

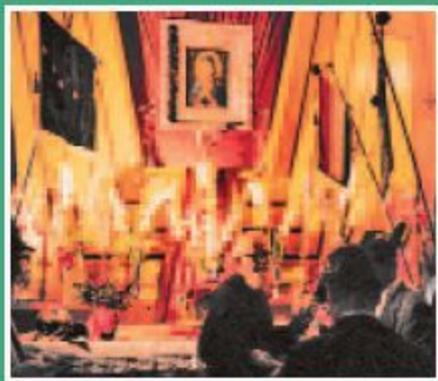
1966  

---

2016



# Madonna del Don: una festa e una città



Una storia per immagini

---

A cura della redazione di "QUOTA ZERO": Gianni Montagni, Franco Munarini,  
Lucio Montagni, Nerio Burba, Alberto Bonfiglio, Mario Formenton  
Contributi di: p. Remigio Battel, Dario Schioppetto, Luca Colodel

ANA - VENEZIA



ANASEZIONE VENEZIA



CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI VENEZIA



ANAGRUPPO DIGESTRE

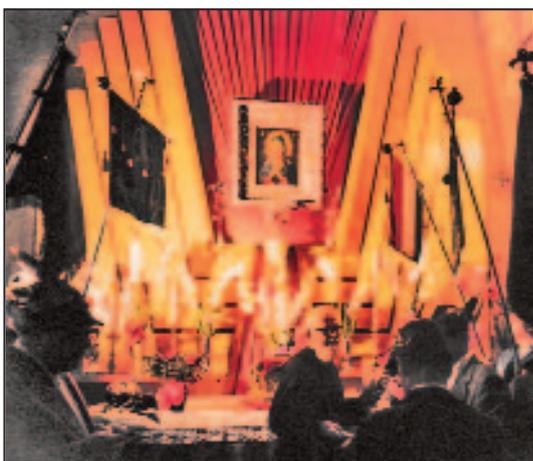
“ RIVOLGIAMO UN SENTITO RINGRAZIAMENTO A CHI HA MESSO A  
DISPOSIZIONE FOTOGRAFIE E CARTOLINE, PARTICOLARMENTE ESSENZIALI  
IN UNA PUBBLICAZIONE CHE SI RIPROPONE DI PARLARE ATTRAVERSO LE IMMAGINI:  
OTTAVIANO CERESER, TEDDI STAFUZZA,  
MARIO FORMENTON, FRANCO MUNARINI; ARCHIVIO SEZIONE  
ANA DI VENEZIA; ARCHIVIO GRUPPO ANA DI MESTRE;  
ARCHIVIO DEI PADRI CAPPUCINI DI MESTRE;  
ARCHIVIO FOTOGRAFIE E CARTOLINE DI LUCA COLLODEL ”



1966  

---

2016



# Madonna del Don: una festa e una città

Una storia per immagini



ANA SEZIONE DI VENEZIA



CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI VENEZIA



ANA GRUPPO DI MESTRE





IL SINDACO DI VENEZIA

## Cinquant'anni di impegno sotto il cappello della generosità

**LUIGI BRUGNARO**

**A** nome mio e dell'intera Città di Venezia, esprimo la gioia di condividere con voi i cinquant'anni della Madonna del Don, una festa che è cresciuta d'importanza anno dopo anno, mantenendo l'originale aspetto religioso e militare, per l'omaggio ai Caduti, ma assumendo anche una dimensione culturale e sociale.

Siamo grati a Voi alpini che ogni anno ricordate il gesto di amore e di sacrificio di quanti persero la vita in guerra.

**Q**uesta pubblicazione, che raccoglie i momenti più significativi di 50 anni di celebrazioni, si fa interprete e testimone dell'importanza che Mestre ha nel panorama storico degli alpini e approfondisce il significato

religioso e spirituale della Vergine della chiesa di San Carlo dei Padri Cappuccini.

**S**otto il vostro cappello, che con orgoglio Sportate, troviamo in voi un esempio di virtù estremamente prezioso. Testimoniate, con umiltà e generosità, i valori dell'impegno, del senso di appartenenza al Paese e della disponibilità generosa nei confronti dei bisognosi.

La nostra Comunità e l'Amministrazione comunale partecipano a questa grande festa.

La Madonna del Don aiuti tutti noi a trovare nei gesti quotidiani quello stesso spirito di unità e fratellanza che vi contraddistingue.

*Viva gli alpini. Viva Venezia. Viva l'Italia!*



IL PADRE "GUARDIANO" DEL CONVENTO  
DEI FRATI CAPPUCINI DI MESTRE

## Una storia che profuma di fraternità francescana

**f. REMIGIO BATTEEL**

**E**ra il maggio del 1966, quando la sacra Icona della Madonna del Don giunse stabilmente a Mestre, nella chiesa rinnovata dei frati cappuccini, per iniziativa di Padre Policarpo Crosara, cappellano nella campagna di Russia, e con il contributo di varie sezioni del corpo degli Alpini, che lo desideravano ardentemente.

Questo opuscolo, che nasce per l'opera della sezione Alpini di Venezia, vuole ricordare, soprattutto attraverso le immagini, una storia di cinquant'anni: perché qui ogni anno, dal 1966, si rinnova il rito solenne dell'offerta dell'olio votivo per le due grandi lampade poste davanti alla Vergine; ma ogni giorno si rinnova anche il semplice, spontaneo rito da parte di decine di fedeli che accendono il cero davanti alla sacra immagine, che si mettono in ginocchio a pregare, manifestando così la loro fede e devozione. In queste pagine rivivono quindi alcune pagine della nostra storia: e tra i lettori vi sarà chi si riconoscerà in queste testimonianze scritte e fotografiche.

**M**olti di coloro che hanno vissuto in questi cinquant'anni l'esperienza della festa sono anche "andati avanti", partendo da p. Policarpo, che riposa nel suo bel monumento funebre di Montecchio Maggiore, annualmente onorato dagli Alpini. Ma molti sono quelli che continuano a ritrovarsi, con amici e compagni del Veneto e venuti da ogni parte d'Italia, a rinnovare questa tradizione di fede, di memoria che diventa vita. Questa tradizione viene continuata in particolare dal corpo degli Alpini, che sempre si trovano in prima fila quando si tratta di onorare le tra-

dizioni, ma soprattutto di prestare aiuto a coloro che sono nel bisogno: e lo hanno anche concretamente dimostrato con la loro opera subito dopo il recente, terribile terremoto che ha sconvolto molti paesi del centro Italia.

**N**oi frati cappuccini ci sentiamo stimati e onorati dagli amici Alpini; in questo libro cogliamo il rapporto che ci lega a loro, ed alla città di Mestre, come comunità francescana che continua nel tempo a custodire la sacra immagine della Madonna del Don. Grazie all'aiuto e affetto di tante persone, poi, diamo ancora da mangiare a coloro che bussano alla nostra porta (la "minestra dei frati"); alle persone sofferenti la possibilità di essere ascoltate, ed una parola di speranza; ed anche il perdono di Dio, attraverso il confessionale.

Figure come f. Cristoforo, portinaio per molti anni del nostro convento e p. Sigismondo, illuminato confessore e padre spirituale, sono ancora profondamente radicate nel cuore di tanta gente.

Anche a nome di padre Roberto Genuin superiore dei frati cappuccini del Veneto, Friuli e Trentino, e della nostra comunità di religiosi, ringraziamo gli Alpini di Mestre e d'Italia, che annualmente ci onorano con la loro visita e l'offerta dell'olio; il Capogruppo Alpini di Mestre, Alberto Bonfiglio, che ha progettato questo testo; Lucio Montagni e Mario Formenton, che ne hanno curato con perizia la forma; Franco Munarini presidente della Sezione Ana di Venezia, i consiglieri e i vari collaboratori al progetto.

Un augurio di Pace e Bene a tutti.



IL PRESIDENTE NAZIONALE DELL'ANA

## Tante immagini e tanti racconti un solo scopo: non dimenticare

**SEBASTIANO FAVERO**

L' icona della Madonna del Don, da quando cinquant'anni fa fu collocata all'interno della chiesa di San Carlo dei P.P. Cappuccini a Mestre è diventata per gli alpini l'immagine viva dei sacrifici e dei patimenti di quanti sono caduti e sono rimasti in terra di Russia nella tragica campagna e ritirata della seconda guerra mondiale.

I nostri reduci alpini, che hanno avuto la fortuna di fare ritorno dalle steppe innevate del Don, ne sono sicuro, in questi anni hanno rivolto un pensiero ed una preghiera di ringraziamento alla loro Madonna del Don. La guerra porta con se sempre patimenti, dolori e grandi atrocità, e così fu anche per la spedizione in Russia ma in queste circostanze più di altre volte, come ha avuto modo di ricordare il beato Don Carlo Gnocchi nel suo libro *Cristo con gli Alpini*, gli alpini si distinsero per senso del dovere e per atti di grande umanità

certamente sostenuti dal grande cuore di madre della Madonna del Don.

L'idea di Padre Policarpo, della Sezione di Venezia ed in particolare del Gruppo di Mestre di venerare la Madonna del Don ha colto nel segno ed aiutato a rinnovare di anno in anno nelle Sezioni dell'ANA, con l'offerta dell'olio votivo, il ricordo di una tragedia ancora per noi alpini bene viva e presente.

L'aver voluto fissare tutto in un libro, soprattutto di immagini, che ripercorre questi cinquant'anni e nel contempo ricordare la tragedia degli alpini in Russia e con essa i valori di cui furono portatori va a merito della Sezione di Venezia e del gruppo di Mestre che ne hanno voluto e curato la stampa.

A tutti coloro che avranno modo di consultare questo libro vada il monito dato a noi alpini e posto sulla colonna mozza dell'Ortigara "per non dimenticare".



IL PRESIDENTE SEZIONALE ANA VENEZIA

## Dedicato all'impegno generoso dei nostri alpini di "quota zero"

FRANCO MUNARINI

**I**ncinquant'anni di presenza della Icona della Madonna del Don a Mestre (1966-2016) e la terza edizione "Solenne" della Festa a Lei dedicata sono l'occasione giusta per pubblicare questo libro, che vuole essere un momento di conoscenza, di riflessione, di ricordo soprattutto per immagini. Sono state recuperate e scelte tra migliaia di fotografie le immagini più significative di questa Festa che è uno dei Pellegrinaggi che la nostra Associazione promuove ogni anno per "non dimenticare".

La Festa della Madonna del Don è uno dei momenti del ricordo, dei tanti che si celebrano in tutta Italia, dedicati a coloro che non sono più tornati dalle steppe della Russia e al dolore delle loro famiglie, che non si è mai sopito. Padre Policarpo Narciso Crosara dedicò la sua vita a questa missione, che trasmise nel senso dell'impegno a onorarla nel tempo agli alpini che fisicamente gli erano più vicini: a Venezia e in particolare a Mestre.

Un compito che si è via via reso sempre più complesso e che ha trovato nella Sezione di Venezia e in particolare nel Gruppo di Mestre le energie necessarie per portarlo avanti.

**D**edicamo questo libro a tutti gli alpini di Mestre, di Venezia, dei gruppi della nostra Sezione e ai tanti altri che negli anni, nei vari livelli di responsabilità, hanno contribuito alla puntuale riuscita di questa manifestazione. Questa dedica va in particolare a quelli, lo si è visto con desolante prontezza scorrendo le fotografie che abbiamo scelto, che non ci sono più, primo fra tutti Claudio Paulin, che ha raccolto l'eredità spirituale di Padre Policarpo.

Da queste righe a nome della Sezione di Venezia ringrazio le Autorità Cittadine tutte e i tanti funzionari del Comune che in tutti questi anni ci hanno aiutato nella realizzazione di questo evento complesso, che risulta essere per la nostra città tra i più longevi.

**T**ra le fotografie che pubblichiamo sicuramente ne mancheranno molte, quelle che i tanti alpini che negli anni hanno partecipato alla Festa vorranno ritrovare purtroppo molte foto sono state smarrite o poco utilizzabili, questa nostra fatica però ci ha reso sensibili al problema del recupero di questa testimonianza che abbiamo intenzione di continuare.



IL CAPOGRUPPO ALPINI DI MESTRE

## Alpini di Mestre custodi della Madonna del Don

ALBERTO BONFIGLIO

**P**adre Policarpo, al secolo Narciso Alvisè Crosara, nato in contrada Tezza del Cereo sulle colline di Piana di Valdagno, e l'icona della Santa Vergine Madre di Dio ora chiamata "Madonna del Don", sono, per gli Alpini del Gruppo di Mestre sinonimo di tutti i sentimenti ed i valori che essi, come tutti gli alpini d'Italia, portano nei cuori. Valori che discendono direttamente dall'esempio che uomini coriacei e veri hanno manifestato nei campi di battaglia, nella ritirata e nella prigionia in terra russa.

Un insieme di fede e di coraggio, di eroiche gesta e gratuita condivisione, di solidarietà e passione, di amor patrio ed amor filiale, tutti sostenuti dalla ferrea volontà di tornare "a baita".

Fin dal 1966, quando l'icona della Santa Madre di Dio fu portata a Mestre e solennemente intronizzata nella chiesa di San Carlo dei PP. Cappuccini, come testimoniano le immagini raccolte dallo stesso padre Policarpo, il Gruppo di Mestre, assieme all'intera Sezione di Venezia, ne onorano il compito di "Custodi". A chi ci chiede in cosa consista il nostro compito rispon-

diamo in modo semplice ed al tempo stesso articolato.

**A**nzitutto siamo chiamati a preservare i valori e i sentimenti di tutti gli alpini, in armi e no, che nel ricordo di quelle pagine di storia sentono il peso dell'eredità lasciata dai loro fratelli, dai padri, dai nonni. Siamo tenuti a interpretare le tradizioni alpine che si rifanno alla condivisione e al senso dello stare assieme, e dalle quali muove spontaneo il "fare", inteso come impegno di solidarietà. Siamo custodi della fede popolare che attorno all'icona della Madonna del Don si alimenta. Fede che rinnoviamo ogni anno nelle Celebrazioni di ottobre e che ribadiamo nella Santa Messa di gennaio nella stessa chiesa di San Carlo in suffragio e nel ricordo dei nostri "veci" andati avanti.

**L**a devozione non si spegne e non si spegnerà mai finché ci saranno a Mestre alpini orgogliosi nell'assolvere il compito affidato. Impegno che onoriamo ad ogni adunata nazionale durante la quale sfila, fiero, il nostro striscione:

*"Gli alpini di Mestre custodi della Madonna del Don per onorare quanti non sono tornati".*

MADONNA DEL DON. Dal 1974 ad oggi

# Le Sezioni donatrici dell'olio alla lampada della Sacra Icona



SEZIONE DI ASTI	1974	SEZIONE EUROPEA	1996
SEZIONE DI BUSTOARSIZIO	1975	SEZIONE DI TIRANO	1997
SEZIONE DI VICENZA	1976	SEZIONE DI MODENA	1998
SEZIONE DI REGGIO EMILIA	1977	SEZIONE DI PARMA	1999
SEZIONE DI BERGAMO	1978	SEZIONE DI PADOVA	2000
SEZIONE DI VARESE	1979	SEZIONI DI FELTRE E LA SPEZIA	2001
SEZIONE DI COMO	1980	SEZIONI DI BASSANO E LECCO	2002
SEZIONE DI VALDAGNO	1981	SEZIONI DI BELLUNO E TORINO	2003
SEZIONE DI BELLUNO	1982	SEZIONI DI VERONA E ROMA	2004
SEZIONE DI BOLOGNA-ROMAGNOLO	1983	SEZIONI DI VALDAGNO E GENOVA	2005
SEZIONE DI VERONA	1984	CONSIGLIO NAZIONALE ANA	2006
SEZIONE DI UDINE	1985	SEZIONI DI BIELLA E CADORE	2007
SEZIONE DI ALESSANDRIA	1986	SEZIONI DI UDINE E ABRUZZI	2008
SEZIONE DI MONZA	1987	SEZIONI DI IMPERIA E SAVONA	2009
SEZIONE DI PORDENONE	1988	SEZIONI DI SALÒ E VALCAMONICA	2010
SEZIONI DI LIVORNO-LUCCA-PISA	1989	CONSIGLIO NAZIONALE ANA	2011
SEZIONE DI MILANO	1990	SEZIONI DI TRIESTE E MARCHE	2012
SEZIONI DI GORIZIA E PALMANOVA	1991	SEZIONI DI BERGAMO E GORIZIA	2013
SEZIONI DI VARESE E LUINO	1992	SEZIONI DI PIACENZA E TRENTO	2014
SEZION DI VITTORIO VENETO	1993	SEZIONI DI ASTI E CONEGLIANO	2015
SEZIONE DI VICENZA	1994	CONSIGLIO NAZIONALE ANA (SOLENNE)	2016
SEZIONE DI CONEGLIANO	1995		

\*\*\*

MADONNA DEL DON. Accadde a Mestre negli Anni Sessanta  
**Una festa lunga mezzo secolo  
in una città in cerca di futuro**



Cinquant'anni fa gli alpini celebravano a Mestre, nella chiesa dei Cappuccini e nelle strade e piazze del centro cittadino, la prima festa della **Madonna del Don**. Oggi la festa continua a vivere e anzi celebra il suo anniversario d'oro.

Mezzo secolo può essere poco per una città di cui già si parlava e scriveva nei primi anni dello scorso millennio.

Ma è molto se, come nel nostro caso, **quella data rappresenta un crocevia per la storia recente della città** e per il suo sviluppo.

Ed è molto, ancora, se si ha a che fare con fatti che si trasformano in **tradizione** perché si radicano nel tessuto cittadino comprendendo in sé **antica cultura religiosa e storia patria recente**, legando il nome della città al ricordo costante dell'epopea di un Corpo come quello degli Alpini, particolarmente caro agli italiani, e alla storia della sua associazione d'Arma.

Mestre sa bene che gli alpini hanno un loro posto nella sua storia, tanti ormai sono stati i suoi giovani d'un tempo che hanno servito la Patria con la penna nera sul cappello grigio-verde.

E non è certamente un caso che tracce della nascita a Mestre di un Gruppo ANA risalgano ai primi anni dell'associazione, già nel lontano 1924.

Sono alpini "di quota zero", ma si sa che il destino gioca dei tiri strani, come quello di far sì che proprio da Mestre (benché nato a Palermo), sia venuto alle Truppe Alpine un Comandante come **Pino Rizzo**, un valente generale di corpo d'armata che, dopo incarichi prestigiosi, tra i quali anche il comando della Julia, **guidò le truppe alpine dall'89 al '92** (per questo ottenendo, tra l'altro, la croce d'ar-

gento al merito dell'Esercito) e che, tornato a Mestre accetto di fare il presidente del coordinamento delle associazioni combattentistiche e d'arma.

La festa della Madonna del Don nasce dunque a metà degli anni Sessanta, proprio nel momento in cui la città di Mestre, a quarant'anni dal suo inserimento nella "Grande Venezia" che univa città lagunare ed estuario con la città di terraferma e il polo industriale di Portomarghera, stava consolidando uno sviluppo demografico che coincideva con il boom economico del primo dopoguerra e con l'esodo dei veneziani dalla laguna.

Tra queste strade che si intrecciano in un decisivo **crocevia, che parla di rinascita e guarda al futuro**, si inserisce quella della religiosità e della forte spinta a una riconquistata sensibilità sociale.

Perché c'è un curioso parallelismo tra la storia di Mestre e quella della chiesa che ospita la Madonna del Don.

Mestre ha spesso nascosto e dimenticato i segni del suo passato, quasi oppressa dalla sovrabbondante grandezza della vicina città lagunare.

Ma negli anni Sessanta dello scorso secolo ha vissuto una rigogliosa autonoma ripresa, cominciando a studiare il proprio passato e a immaginare per sé un autonomo futuro, qualcosa di nuovo e diverso.

Tra le nuove costruzioni che all'inizio del decennio si moltiplicavano in città, c'era anche la nuova **chiesa di San Carlo Borromeo**, eretta in sostituzione dei resti della precedente, risalente al Seicento, legata al convento dei Cappuccini, i frati francescani che dal 1940 erano tornati nella città dalla quale gli editti napoleonici li avevano cacciati nel 1810.

Napoleone aveva interrotto una benefica presenza che durava da due secoli e che ora gradualmente riprese, anche con la tradizionale **mensa per i poveri**, la "mensa di Sant'Antonio".

In quegli anni Sessanta anche per i cappuccini si trattava, dunque, di un passato cancellato (o quasi) e di un'autonoma ripresa. Così fu proprio in questa nuova chiesa che il cappuccino padre Policarpo da Valdagno, al secolo Narciso Crosara, cappellano militare reduce dalla campagna di Russia con gli alpini del Battaglione Tirano della Divisione Alpina Tridentina, collocò sull'altare della cappella dell'Addolorata un'icona russa raccolta sul fronte del Don nel 1942 e portata in Italia da un alpino che rimpatriava.

L'icona, che mostra la Vergine con il cuore trafitto da sette spade, e portava incise le parole greche "Mater Theou", Madre di Dio, era stata ricevuta in dono da padre Policarpo da una donna cristiano - ortodossa del villaggio di Belogorije, che l'aveva recuperata dalla sua isba distrutta.

Era l'icona che da allora viene indicata come Madonna del Don. Il suo valore e il suo significato dei suoi componenti iconografici sono stati illustrati in questo libro da un intervento del prof. Dario Schioppetto.

È giunta a Mestre dal cielo, il 29 maggio del 1966, su un elicottero militare atterrato sul piazzale Leonardo da Vinci, non lontano dalla chiesa del Cappuccini. Un simbolo della nuova Mestre che parlava di un infuosto passato, di sofferenze, di eroismi, soprattutto di pace.

Come il cappuccino padre Remigio Battel ci racconta nelle pagine che seguono, aveva appena concluso dodici anni di pellegrinaggio, iniziato la festa dell'Addolorata del 1954, in



oltre 80 città e paesi con la “Crociata dell’ amore e del perdono” in Friuli, Veneto, Lombardia e Marche.

Ad attenderla, tra gli altri, l’ avvocato Giuseppe Prisco, reduce di Russia e testimone del ritrovamento nell’ isba del Don, e mons. Giuseppe Olivotti, vescovo ausiliare del Patriarca.

L’ icona era contenuta in una cornice d’ argento e oro commissionata da padre Policarpo a un artigiano di Majano del Friuli, Angelino Modesti, con le offerte delle mamme, delle spose, delle famiglie che avevano inteso così onorare la memoria dei loro caduti di quella brutta campagna.



Una campagna infausta, voluta dal fascismo, come racconta in un suo ampio intervento in questo libro il dott. Luca Collodel, che abbina alla professione di medico un appassionato interesse per la storia militare.

Una campagna che aveva visto brillare nella sua conclusione **una nuova epopea delle truppe alpine**, nell’ inverno 1942-43, durante la grande offensiva dell’ Armata Rossa con i reparti italiani e gli altri dell’ ARMIR schierati su di un fronte di 270 km lungo il Don.

Entro i primi di gennaio si erano ritirate le divisioni di fanteria (Ravenna, Pasubio, Torino, Sforzesca e Celere) mentre il Corpo d’ Armata Alpino, formato dalle tre divisioni Julia, Trentina e Cuneense, ricevette l’ ordine di ripiegare soltanto il 15 gennaio, marciando per chilometri nell’ inverno russo e combattendo contro i sovietici che li avevano ormai accerchiati completamente: furono gli stessi sovietici, per voce di Radio Mosca, a riconoscere che **«solo il Corpo d’ Armata alpino italiano doveva ritenersi invitto in terra di Russia»**.



È questa la storia, drammatica che sta dietro la venerazione che accompagna da tanti anni l'icona della Madonna del Don.

Per questo il ricordo dell'eroica ritirata e il volto dolente della Vergine addolorata appaiono un tutt'uno su quell'altare dei cappuccini.

Ma cos'è, un ricordo di guerra che dovrebbe coinvolgerci tutti? Una celebrazione dell'eroismo italico? E per di più in una guerra d'occupazione, con un alleato (i nazisti) che peggio non si poteva temere?

Difficile in una guerra distinguere il bene e il male, e anche il ritornello "italiani brava gente" qualche volta ha trovato musiche del tutto sbagliate.

Ma, a leggere le memorie giurate che ci sono giunte da testimoni delle vicende che riguardano la Madonna del Don, si capisce che i nostri alpini avevano compassione e comprensione per i civili russi dei villaggi che occupavano.

*«Durante la nostra dislocazione a Belogorije - scrivono tre reduci - avevamo occasione di essere avvicinati più volte da abitanti del luogo, soprattutto vecchi e donne. A costoro che versavano in misere condizioni noi alpini, e specialmente il cappellano P. Crosara, donavamo oggetti di vestiario e, quando potevamo, cibarie e scatolette di carne. Questi abitanti, pertanto, ci dimostravano la loro gratitudine»*

Ecco cosa c'è, ancora, dietro la venerazione per la Madonna del Don: c'è il ricordo degli alpini che facevano la guerra con coraggio ma senza odio. E già questo non è cosa da poco.

Da quel 1966 Mestre e Madonna del Don coincidono, ugualmente crescendo anno





dopo anno. Di come sia cresciuta la città, già si sa. Per quanto riguarda la festa di questa Addolorata che veniva dalla Russia, nel corso del tempo assunse le caratteristiche di un avvenimento che coinvolgeva la città lagunare, con gli Alzabandiera in Piazza San Marco, e tutta la Sezione ANA di Venezia, che significa anche tutta la provincia, sempre mantenendo però un cuore e una fisionomia che invariabilmente ci parlava di Mestre.

Per i luoghi, innanzitutto: la chiesa dei Cappuccini, che apre alla città il suo centro di carità, e piazza Ferretto, storica cerniera del centro cittadino.

E poi per la sua funzione, per il messaggio che essa è in grado di dare ancora oggi: un messaggio di pace, in sintonia con gli ideali alpini, la spiritualità francescana, la sensibilità civile della città.

Perché, con gli anni, Mestre non è solo diventata sede di un appuntamento tradizionale degli Alpini italiani, ma ha finito per ospitare nella chiesa dei Cappuccini, e con la piena consapevolezza di quei religiosi, un vero e proprio **santuario della religiosità alpina**.

**D**al 1974, infatti, non si contano le sezioni ANA di tutta Italia che si sono alternate nell'offerta dell'olio che sull'altare alimenta le lampade votive alla Madonna del Don.

E qui a Mestre nel 2002 il presidente nazionale dell'ANA Parazzini ha pronunciato con voce ferma **l'atto di affidamento degli alpini alla Madonna del Don:**

\*\*\*

«Maria, Madre del Signore Gesù, Signora della neve e delle montagne [...]  
] Stella del mare e Regina della pace, A Te Madre del Don, **tutto il popolo**



**degli alpini di ieri e di oggi si consacra.**

«Sopra di esso non scenda mai la notte dell'indifferenza, della dimenticanza e dell'incredulità. Aiutalo a essere una vera chiesa e casa di fede, di solidarietà e di amicizia.

**«Regina della pace, rendici operatori e costruttori di pace.**

**«Ci affidiamo a te. Vigila su tutti noi e in particolare sui nostri alpini impegnati al di là dei nostri confini. Essi si muovono senza odio o rancore alcuno, nell'unica prospettiva della pace».**

\*\*\*

**F**esta sezionale, appuntamento annuale per tutti gli alpini d'Italia, importante ricordo dell'epica ritirata

degli Alpini nelle steppe russe, auspicio perenne di pace e fratellanza tra i popoli: questa semplice icona della Madonna del Don ha assunto dunque valori inattesi, che hanno trasformato la chiesa dei Cappuccini in santuario della pietà alpina e delle loro memorie più sacre.

Ma nulla di tutto questo sarebbe stato possibile senza **Mestre, città crocevia di un incontro provvidenziale.**

In particolare non sarebbe possibile parlare di Madonna del Don senza la presenza nel convento di Mestre di **padre Policarpo da Valdagno, al secolo Narciso Crosara.**

Né senza l'impegno costante degli alpini di Mestre, che ci piace raffigurare tutti in **Carlo Bizio** e nel **capogruppo di anni non lontani, Claudio Paulin**, che della festa furono, fino alla fine, anime vive e costanti.

Ancora non potremmo immaginare una festa della Madonna del Don senza quel tempio a cielo aperto che per tante edizioni è stata la **Piazza Ferretto**, il luogo che ha ospitato tante sfilate di alpini in armi e di bande militari, ma anche tante celebrazioni liturgiche nelle quali si sono alternati **cappellani reduci di Russia**, primo fra tutti il più che centenario **don Gastone Barecchia**, il don Gastone di tutti gli alpini, veneziani e mestrini. Tutti aspetti che le fotografie di questo libro vogliono documentare.

Orgoglio di Mestre e santuario per tutti gli alpini: ecco perché l'altare della Madonna del Don, nella chiesa dei Cappuccini, è oggi al tempo stesso luogo di memorie e simbolo dell'anima di questa città.

Una città che ha imparato a guardare al futuro senza dimenticare il suo passato.



TESTIMONI/1. Il racconto di padre Remigio Battel cappuccino

# Prima del 1966: la Madonna del Don si fa pellegrina di pace





**PADRE REMIGIO DA MUZZANA, al secolo Bat-  
tel, friulano, laureato in  
Lettere è incaricato dell’  
Archivio storico dei Cap-  
puccini veneti e padre  
Guardiano del convento di  
Mestre. Questo, accompa-  
gnato da foto di mezzo se-  
colo fa, è il suo racconto  
sulla complessa vicenda  
della Madonna del Don.**

**L**a sacra icona della Madonna viene trovata a Belogorje, in Russia, nell’autunno del 1942. Policarpo Crosara scrive così nelle sue memorie, riferendosi al volto raffigurato nella sacra immagine: *«Lo vedemmo tanto diverso dalle solite Icone e tanto simile alle belle Madonne dei nostri paesi. In quel momento mi parve di vedere, lì presenti, stretti intorno alla sacra Icona due popoli in guerra tra loro e divisi da secoli nelle stesse credenze cristiane, diventati fratelli, uniti nello stesso amore per la Madre di Dio, in un’ora di odio e di sangue».*

Mi piace ricordare che proprio in quell’anno, nel luglio 1942, si spegneva a Padova un altro frate cappuccino, di origini croate, che aveva donato la sua vita in un totale impegno di preghiera e sacrificio, perché i cristiani cattolici potessero riunirsi “in un solo ovile” con i “Dissidenti d’Oriente”: era san Leopoldo Mandić.

Nel dicembre dello stesso anno, l’icona venne consegnata dal cappellano militare a un soldato che partiva per l’Italia; la destinazione era la madre del cappuccino, Elisa: dalle sterminate pianure e dai monti innevati la sacra immagine passava alla dolcezza delle pianure e delle colline del Veneto: Vicenza, Valdagno.

**D**opo la guerra, p. Policarpo non rientrò subito in Italia: volle stare con i suoi soldati, con i suoi ufficiali nel campo di prigionia di Wietzendorf. Rentrò nel settembre 1945.

La situazione in Italia non era semplice. Le elezioni libere e democratiche del 1948 non placarono odi e contrapposizioni politiche, che si allargavano anche alla sfera religiosa.

La Madonna Pellegrina che in quegli anni percorreva le strade d’Italia suggerì al cappellano militare di parlare col Padre Provinciale, il suo superiore, allo scopo di poter usufruire dell’icona, che si trovava ancora presso sua madre, per farne un’immagine di pace.

Ed ecco che, ottenuto il permesso e l’incoraggiamento dei superiori, (come ricorda ancora p. Policarpo nelle sue Memorie) *«per la prima volta – 15 settembre 1954, festa della Madonna Addolorata – l’Icona uscì dall’ombra e venne portata trionfalmente dal Cimitero di Udine a Pasian di Prato, sopra un camion addobbato e fiorito [...]*

*La gente friulana le ha dato subito un nome: Madonna del Don [...] da quel giorno la Madonna del*

*Don andrà pellegrina per oltre 80 città e paesi delle terre friulane, venete, lombarde, emiliane, umbre e marchigiane».*

Fiorisce così la “Crociata dell’amore e del perdono”.

Purtroppo, non rimangono immagini del primo pellegrinaggio. Però nel gennaio del 1956 la “Crociata dell’amore e del perdono” raggiunge la città di Merano, e gli alpini sono in prima fila per rendere onore alla bellissima immagine.

E in quell’occasione p. Policarpo ricordò ai “bocia” le gloriose gesta del 5° alpini e le vicende della sacra Icona legate alla tragedia della gloriosa ed eroica Tridentina.

L’immagine venne poi portata, in marzo 1956, a Cagli (PU), nelle Marche, dove il frate cappuccino venne trasferito; e nello stesso anno la “Crociata dell’amore e del perdono” toccò molte altre città.

Si ricorda infatti che la Madonna raggiunse in quegli anni circa 60 località delle Marche, a partire da Frontone (aprile 1956). Spesso, le condizioni erano molto disagiate: come scrive p. Policarpo, *«non ci si distraeva se in un angolo c’era la pecorella, la chioccia a covo, o il maialino di casa. Non era così anche nel presepio?».*

La gente poteva dare sfogo alla sua popolare religiosità:

*«archi di fronde, tappeti di fior di ginestra facevano delle strade delle mulattiere, dei viottoli un meraviglioso profumato tappeto per accogliere con tutto l’amore la Madonna venuta dalle terre ucraine».*

A Majano del Friuli, nel dicembre 1957, una grande missione mariana coronò l’opera del cesellatore Agelindo Modesto che aveva lavorato alla cornice che accoglie l’immagine, e che poi ha continuato per creare le lampade e i tripodi dell’altare della Madonna a Mestre.

**A**Brescia, nel XV anniversario della battaglia di Nikolajewka (26/1/1943 - 25/1/1958), al grande



raduno degli Alpini fu richiesta la presenza della Madonna del Don. Il Generale Italo Gariboldi, comandante dell' Armata Italiana in Russia, scriveva a p. Policarpo qualche anno prima:

*«Ho tanto gradito il pensiero di unire l'immagine della icona russa. È un modo, forse unico, per far ricordare senz'odio quelle zone»*.

E una mamma scriveva: *«Sono la madre di un alpino, che dalle sponde del Don non ha fatto più ritorno alla sua casa. Ho pianto, ho pensato a una lettera, tra le ultime ricevute, dove mio figlio mi parlava della Madonna rinvenuta tra le macerie, davanti alla quale ha pregato... Anch'io ho cara questa Immagine della Vergine dei Dolori e da Lei spero conforto»*.

Molti altri furono i luoghi toccati dalla "Crociata dell'amore e del perdono".

Però, nel novembre del 1960, p. Policarpo fu richiamato dai suoi superiori nel Veneto (nella sua Provincia religiosa di appartenenza), e andò cappellano a S. Lorenzo a Venezia, nella casa di riposo ancora esistente.

E l'immagine della Madonna? La "Crociata dell'amore e del perdono" si interruppe: l'immagine della Madonna del Don venne portata nel convento dei cappuccini ad Udine, in via Ronchi.

Ma Policarpo già pensava oltre. E non era l'unico. Anche gli alpini, come quelli del "Tirano", quasi tutti valtelinesi, desideravano un luogo più centrale, più facile da raggiungere.

Fu allora che si presentò la situazione propizia a risolvere il problema.

A Mestre, dal 1962, si era iniziata la costruzione di una nuova chiesa nel luogo dei frati cappuccini ove sorgeva la chiesetta del '600 (dedicata a s. Carlo Borromeo) che era ormai insufficiente ad accogliere i numerosi fedeli che vi accorrevano.



Padre Policarpo in divisa da capitano degli alpini - La Madonna del Don a Majano del Friuli nel '57 - Offerte di fiori degli alpini durante l'esposizione della sacra icona a Brescia per il XV anniversario della battaglia di Nikolajewka - Bimbi delle scuole elementari di Cagli, nelle Marche, venerano la Madonna del Don.

Ecco quindi la brillante idea: perché non portare la Madonna del Don a Mestre?

Ne parlò ai superiori: dopo qualche resistenza iniziale, fu dato il soprato permesso.

Ed ecco che il 29 Maggio 1966, si leva in volo un elicottero dell'Aeronautica Militare Italiana; parte da Padova ed è diretto a Majano, nel Friuli.

In quel momento, infatti, l'immagine si trovava nella bella cittadina friulana: ce lo conferma un piccolo numero di foto conservate nell'Archivio Provinciale dei Frati Cappuccini.

L'elicottero arriva con tranquillità: la sacra immagine viene caricata a bordo. Poi l'elicottero punta verso Mestre.

Ed ecco come lo stesso padre Policarpo racconta con emozione l'arrivo: «Il cielo era ovunque sereno, ma dall'alto dell'elicottero si vedeva sopra Venezia-Mestre una nube densa, nera, con guizzi di

lampi ... Dovevamo calarci in mezzo a quel ciclone spaventoso per recarci alla chiesa dei Cappuccini, dove eravamo attesi ... sentiti i due piloti a consultarsi tra di loro: "Non ce la faremo!"

Risposi: "Sì, ce la faremo! ... Diciamo un 'Ave alla Madonna, perché mandi due angioletti con la scopa a scacciare quelle nubi...".

Arrivammo giusto a tempo. Il cielo si era rischiarato ma solo su Mestre; su Venezia continuava ancora l'uragano, tanto che l'elicottero non poté fare il giro sopra la città...

Vedevamo pozzanghere e macchine bloccate dal turbine d'acqua, per le vie di Mestre, ma il vasto piazzale Leonardo da Vinci era pronto a riceverci, e l'Icona scese.

Si snodò la lunga sfilata di alpini e di gente venuta anche da lontano, con la fanfara militare in testa, per portare festosamente la venerata Icona a prendere possesso della Chiesa dei Cappuccini.

La cappella destinata ad accoglierla, era stata preparata da padre

Policarpo con gli Alpini: era divenuta una specie di sacrario, con tredici lampade di pregio, ciascuna delle quali recante il nome delle divisioni alpine dell'esercito italiano. In quella circostanza, fu il vescovo ausiliare di Venezia, mons. Olivotti, in nome del patriarca Urbani, ad affidare solennemente la sacra immagine alla custodia del Padre Provinciale dei frati cappuccini.

Da allora, e sono cinquant'anni, prima la terza domenica di settembre, poi la seconda domenica di ottobre, ogni anno, vi è una solenne celebrazione pubblica, che partendo da Piazza Ferretto a Mestre (ma non dimenticando nel giorno precedente l'omaggio alla tomba del cappellano militare a Montecchio Maggiore) raggiunge la chiesa di San Carlo, dove durante la santa Messa, alla presenza delle autorità cittadine, è offerto dagli alpini delle diverse sezioni nazionali l'olio per le lampade votive, che giorno e notte sono accese davanti alla sacra icona della Madonna del Don.



Merano 1956 - Padre Policarpo ricorda ai "Bocia" le gloriose gesta del 5° alpini e le vicende della sacra Icona legate alla tragedia della gloriosa ed eroica Trentina - Gli studenti di teologia del S.S. Redentore di Venezia posano davanti alla Madonna del Don, p. Policarpo è il primo da sinistra - Majano, la sacra immagine viene caricata a bordo dell'elicottero arrivato da Padova, messo a disposizione dall'Aeronautica Militare che la porterà a Mestre.

TESTIMONI/2. Il racconto di Franco Munarini già capogruppo  
Gli alpini qui vengono da ogni  
paese, un attaccamento unico





**FRANCO MUNARINI, classe 1949, sottotenente di complemento a San Candido e Pontebba con l'XI Raggruppamento, nella vita civile pensionato dopo una lunga attività di chimico dell'ENEL, è stato capogruppo ANA a Mestre dal 1994 al 2011, responsabile della Protezione civile dal 1999, consigliere nazionale ANA dal 2005 al 2011, infine presidente in carica della Sezione ANA di Venezia.**

«La Madonna del Don ce la siamo trovati in casa. è cominciato tutto così»:

Franco Munarini ricorda così l'avvio di quella che poi è diventata una grande tradizione di Mestre e di tutti gli alpini.

**- Ma voi, che idea vi eravate fatta della cosa?**

«C'era padre Policarpo e tutto quello che girava intorno. Certo, la sezione di Venezia e il Gruppo di Mestre fino dal momento della prima esposizione nella chiesa dei Cappuccini si erano resi conto dell'importante funzione consolatoria che l'icona poteva avere per i re-

duci e le famiglie dei caduti e dei dispersi nella Campagna di Russia. Ma è stato padre Policarpo il motore e promotore di questa iniziativa che parte immediatamente nel 1968 con la sezione di Treviso, la più vicina geograficamente».

**- Tu allora eri giovane e non avevi certo le responsabilità attuali...**

«La prima volta che ho visto l'icona è stato nel 1969. Ero da poco iscritto all'ANA e un sabato pomeriggio siamo andati nella chiesa dei Cappuccini perché c'era il Coro Marmolada e si celebrava la messa per la Madonna del Don. Noi alpini eravamo in pochi, la chiesa era piena di fedeli nostri, c'era anche qualche alpino che veniva da fuori. Quello fu il mio primo approccio ad un'avventura che poi ha segnato gran parte della mia vita, ma allora non gli ho dato grande importanza».

**- Insomma, una festa ben lontana da quelle di oggi, o sbaglio?**

«Diciamo che le prime "Feste della Madonna del Don" sono più spartane e intime. Il momento celebrativo principale della cerimonia era stato individuato, credo proprio da Padre Policarpo, nella donazione dell'olio e nell'accensione delle lampade perenni sull'altare della Madonna. Ma è solo dal 1974 che vengono invitate le altre Sezioni a donare l'olio».

**- Hai citato il coro Marmolada. Cosa c'entra con i Cappuccini?**

«C'entra perché la Messa e la cerimonia della Donazione dell'Olio sono state sempre accompagnate dai Cori di montagna più vicini all'epopea degli alpini, a partire dai "Crodaioli". Ci sono stati il Coro Marmolada di Venezia il Coro Torre Venezia di Mestre e, in molte occasioni, i Cori delle Brigate Alpine .. soprattutto la Cadore e la Julia».

**- E quell'anno toccava al Marmolada...**

«Veramente già dal 1967 il Coro Marmolada, rinnovato e solo "aggregato" all'ANA di Venezia, (in quanto non tutti i componenti erano alpini)

fu invitato ad animare la Messa nella Chiesa dei Cappuccini, e da allora, per alcuni anni consecutivi, fino al 1971 e poi nel 1974 partecipò sempre, assieme ad altri cori».

**- Quindi, cori a parte, una festa che comincia in sordina?**

«Sì, ma che cresce, grazie soprattutto all'azione di Carlo Bizio, prima, e di Claudio Paulin, poi, con la loro consuetudine con padre Policarpo si sono fatti testimoni di questa manifestazione».

**- E la città di Mestre come ha accolto questa novità?**

«Mi pare che la città di Mestre l'abbia accolta in maniera abbastanza distratta, come tante cose che capitano a Mestre. Forse è anche un problema ambientale, non va dimenticato che siamo a "quota zero", non siamo certamente una città alpina. Quelle seguono certi eventi tutto l'anno, perché è lo stesso territorio a esigerlo. Qui l'interesse c'è a ridosso della manifestazione, ma va ricreato anno per anno».

**- Ricreato come?**

«Praticamente va inventato ogni anno una cosa nuova. Quando c'era la Brigata Cadore, grazie anche al prezioso interessamento del generale Rizzo, avevamo la fanfara con il carosello e i concerti. Poi abbiamo fatto delle mostre nel centro civico, abbiamo avuto una presenza costante in piazza Ferretto, Abbiamo fatto rassegne corali nel duomo di Mestre, vi partecipava spesso il Coro Marmolada e venivano aperte dal Corro Torre Venezia, del Gruppo ANA di Mestre, coro che ultimamente, pur-



*troppo, si è sciolto. Nel 2006, per esempio, la rassegna si spostò al Teatro Toniolo, forse più indicato, e vi partecipò solo il prestigioso Coro Tre Pini di Padova».*

**- Ma quando la festa è cresciuta, si sono viste in Piazza Ferretto grandi folle per assistere alla Messa e le manifestazioni collegate.**

*«Fino al 1990 la cerimonia è rimasta nell'ambito della chiesa dei Cappuccini con la partecipazione delle autorità cittadine, militari politiche e religiose. Edizioni più intime, se vogliamo, ma non meno importanti, perché videro la partecipazione delle massime autorità religiose anche dall'Ucraina, con la presenza per ben due volte dei Patriarchi di Venezia Urbani e Cè', degli Ordinari Militari mons. Gaetano Bonicelli, mons. Giovanni Marra e mons. Giuseppe Mani».*

**- Ma poi l'evoluzione naturale vi portò in piazza Ferretto?**

*«Alla fine degli anni Ottanta la Chiesa dei padri Cappuccini risultava ormai troppo piccola per accogliere tutte le persone che accorrevano da tutte le parti d'Italia, e non solo alpini. E il Comune di Venezia valutò positivamente la proposta di organizzare la Messa al Campo nella Piazza principale di Mestre che si andava pedonalizzando propri in quegli anni. Aggiungo che sono gli anni in cui la partecipazione dei militari in armi, degli alpini delle nostre Brigate più vicine, era numericamente importante anche grazie alla presenza nei quadri direttivi delle brigate stesse di ufficiali veneziani nostri iscritti e particolarmente sensibili».*

**- Qualche esempio di queste sponsorizzazioni?**

*«Uno per tutti: determinante per l'opera di avvicinamento degli alpini in armi allo spirito di questa*

festa è stata la presenza del Generale Rizzo, mestrino doc, nelle prestigiose vesti di Comandante del Quarto Corpo d'Armata, che oggi si chiama semplicemente Truppe Alpine... Grazie certamente al suo interessamento diventa una tradizione l'esibizione in piazza Ferretto, il sabato precedente la Festa della Madonna del Don, della Fanfara degli Alpini della Brigata Cadore, o delle Brigate Julia e Tridentina. Tanto più che la stessa fanfara con il reparto in armi rimaneva in città anche la domenica successiva per sottolineare le varie fasi della Festa fino alla suggestiva cerimonia dell'Ammainabandiera in Piazza S. Marco a Venezia. La collaborazione con gli alpini in armi raggiunge il suo massimo nel 1989 con il Giuramento solenne a Mestre, in piazza Ferretto, del terzo contingente della Brigata Cadore.

**- Continuano ancora queste presenze?**

«Non come prima, perché i tempi sono cambiati. Lo scioglimento della Brigata Cadore nel 1997 ne è stata la prima avvisaglia, e poi la sospensione della Leva obbligatoria ha ridotto molto le presenze disponibili. Quanto alla presenza sempre importante del labaro dell'ANA, è stata regolamentata per tutti adottando scadenze quinquennali: l'abbiamo avuto nel 2006 e nel 2011 e lo avremo quest'anno, 2016».

**- E qual è l'interesse degli alpini delle altre sezioni?**

«Quello resta sempre straordinario. Vengono qui anche indipendentemente dalle grandi occasioni. Pensa che a partire dal 1994, con la Festa nella quale donava l'Olio la Sezione di La Spezia,, si è deciso di accogliere le richieste di due Sezioni all'anno per favorire al massimo la partecipazione dei reduci





*ancora viventi. Ma non basta: per l'edizione del 1996 si candidano alla Cerimonia della Donazione dell'Olio le Sezioni Europee dell'ANA che avevano deciso di tenere il loro Congresso a Venezia. Ed è l'occasione giusta per proporre l'organizzazione di un Raduno Intersezionale, un Triveneto, il quarto per la nostra Sezione dopo quello di Portogruaro, di San Donà di Piave e dell'Europa della Naja Alpina del 1972 a Venezia».*

**- Facciamo una domanda impertinente: questa festa, vista cinquant'anni dopo, non sembra forse una cosa vecchia?**

*«È una cosa cambiata. Mi immagino 50 anni fa la Madonna del Don meta di pellegrinaggio di quelli che avevano avuto direttamente a che fare con la vicenda della Russia, i figli, le vedove, le mamme. Cercavano nel rapporto diretto con l'icona un collegamento ai loro ricordi, alle loro sofferenze ancora recenti, Poi lentamente l'evento si è trasformato in cultura del ricordo, uno degli aspetti fondamentali della nostra vita associativa».*

**- Cultura del ricordo?**

*«Sì, oggi fa parte della cultura del ricordo promuovere e partecipare alle manifestazioni che ti portano a riconsiderare quello che gli alpini hanno vissuto. È la nostra storia ed è giusto riviverla. Se nei primi anni vedevi tre o quattro vessilli di gruppi alla Madonna del Don, ora vengono tutti».*

**- Ma che senso ha parlare ancora della Campagna di Russia?**

*«Il senso è quello di avere con questa vicenda lo stesso tipo di approccio che abbiamo con la colonna mozza dell'Ortigara, per non dimenticare e perché queste cose non si ripetano più. È importante rileggere la storia senza esaltazioni guerresche o militari, ma*

*ricordando l'epopea alpina che è fatta di energia e di umanità, come hanno mostrato i nostri alpini in terra di Russia. Una lezione utile anche oggi».*

**- Chiudiamo l'intervista tornando al rapporto tra gli alpini e Mestre. In questi anni l'identità alpina è cresciuta proprio con le attività culturali che hanno fatto da contorno alla festa. Credi che tutto ciò abbia ancora un significato?**

*«Sì, perché al di là di quello che oggi lo sviluppo tecnologico ci offre e che costituisce la nuova modernità, un minimo di nostalgia del passato dovrebbe continuare a sopravvivere, come consapevolezza che si tratta di pezzi della nostra*

*identità. E poi queste attività culturali aiutano a vivere bene tante persone, anche anziane, che mantengono così un senso di autonomia e di utilità».*

**- E per quanto riguarda l'identità di Mestre, quanto vi contribuisce la tradizione di questa festa?**

*«Qua il discorso si fa piuttosto complicato. Dell'atteggiamento di Mestre rispetto alla Madonna del Don ti ho già detto.*

*Ci sono momenti, giornate, di grande attenzione, poi ci sono lunghi periodi di interesse assopito, la quotidianità che attende di essere risvegliata dall'evento. Forse anche questo fa parte dell'identità di Mestre».*

Forse, perché Mestre ha la capacità di trasformarsi d'improvviso, una domenica mattina al suono di una fanfara alpina, come briosamente scriveva Gianfranco Dal Mas sul foglio sezionale di Conegliano raccontando proprio il raduno triveneto che ha coinciso con la festa in cui sono state le Sezioni ANA europee a donare l'olio alla Vergine dei Cappuccini: *«Questa per Mestre è una mattina diversa dalle altre, in perfetto stile alpino. Il che significa, per esempio, che nei bar non vengono serviti caldi cappuccini e molli brioches, ma corposi panini ammorbiditi da calici di frizzante prosecco. Anche nell'ultimo lembo di terraferma gli alpini non si smentiscono».*



MADONNA DEL DON. Tante feste cinquant'anni di ricordi

# Un lungo foto-racconto sugli alpini e questa città









1985

1987





































**MADONNA DEL DON.** Facciamo parlare l'esperto d'arte

# Un'analisi iconografica del simbolo di tutti gli alpini

di **DARIO SCHIOPPETTO**



Icona della Madonna del Don



**Padre Policarpo ricordava nelle sue memorie di essere stato colpito dall'immagine della Madonna del Don, quando gli era stata donata, proprio per la sua vicinanza alle "nostre" Madonne. Su questo e altri aspetti iconografici del dipinto scrive qui ora DARIO SCHIOPPETTO, già professore incaricato di Iconografia e iconologia cristiana presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Lorenzo Giustiniani", Studium Generale Marcianum di Venezia, Facoltà Teologica del Triveneto, Biennio Specialistico in Beni culturali.**

**I**l turista un po' distratto che entrasse per caso nella chiesa dei Padri Cappuccini di Mestre avrebbe ben poco da godere sotto il profilo artistico a paragone delle bellezze veneziane. La navata sinistra, però, custodisce un'immagine un po' nascosta cara a molti, soprattutto se alpini, e in particolar modo reduci dalle terre di Russia du-

rante l'ultimo conflitto mondiale. Non sembra qui il caso di ricostruire la vicenda che ha permesso a Padre Policarpo Narciso Crosara di riportare in patria un dipinto della Vergine ormai noto come la Madonna del Don, divenuto simbolo di tutti gli alpini, ma la devozione ha forse fino ad adesso fatto passare in secondo piano la natura di quest'opera semplice e sobria, vicina alla pietà popolare, come del popolo era l'isba tra le cui rovine fu ritrovata nel novembre del 1942 da alcuni alpini della 46<sup>a</sup> compagnia del Battaglione Tirano, accampati tra le rovine del villaggio di Belogorje, nella zona del Don assegnata al 5° Reggimento Alpini della "Tridentina".

**S**i affacciano allora alcune questioni a cui cercheremo di dare una risposta. In primo luogo cos'è in breve un'icona, e quali caratteristiche deve avere per potersi dire tale; poi quale sia il linguaggio simbolico dell'immagine conosciuta come "La Madonna del Don", e quali i suoi significati; infine, se essa possa essere detta propriamente un'icona o meno, e per quali motivi. Il termine italiano icona deriva dal greco antico *eikòn*, immagine. Nel primo capitolo della Genesi Dio dice "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza" (Gn., 1, 26), e i padri greci tradussero i termini ebraici *tselém* e *demùt* con *eikòn* e *omòiosis*. Il termine *tselém* viene dall'assiro *selmu*, e indicava in origine una statuette di argilla o di metallo pregiato (cfr. Ez. 16, 17: «Con i tuoi splendidi gioielli d'oro e d'argento, che io ti avevo dato, facesti *immagini*

[*tsalméy*] d'uomo, con cui ti sei prostituita») che raffigurava una persona contro la quale si rivolgevano pratiche di magia nera perché la si voleva morta, qualcosa di simile alla bambola delle pratiche *voodoo*. La Bibbia perde il senso magico-esoterico della parola, e di solito usa questo termine per indicare, per traslato, una statua o una statuette che rappresenta un dio o una persona, una rappresentazione, un ritratto, come ad esempio appare in 1 Sam. 6,5; 2 Re 11, 18, comprese le statue di Dio (Ez. 7, 20; Am. 5,26) proibite dalla legge (Dt. 4, 15-19). Il termine ebraico *demùt* viene dal verbo *dāmah*, che significa «essere come, somigliare». Indica la «somiglianza» tra due realtà paragonabili per il loro aspetto (Ez. 1, 26; 2 Cr. 4, 3) oppure tra una copia e l'originale (Is. 40, 18; Ez. 23, 14-15): significa pertanto "somiglianza", ed indica qualcosa che è simile all'originale, ma non identico. Con efficacia e sintesi, come spesso accade, Agostino così riassume il problema: "perché ogni immagine è simile, ma non tutto ciò che è simile può anche dirsi immagine in senso proprio, ma solo abusivamente" (*Ottantatré questioni diverse*, 51, 4).

Mentre però le parole ebraiche affondano la loro radice in qualcosa di concreto, di carnale, il greco evoca tutta la ricchezza della dottrina platonica delle idee. *Eikòn* non è dunque solo un riflesso del mondo ideale, una specie di fotocopia sbiadita o illanguidita, ma richiama l'immagine che vediamo riflessa in uno specchio, o un ritratto, qualcosa che mantiene insieme uno stretto rapporto di significazione con un modello. Saranno i latini

a tradurre *eikòn* con *imago*, e questa terminologia entrerà di fatto con tutte le sue ambiguità anche nel linguaggio teologico, perché dall'esemplare originale alla copia vi è una sorta di indebolimento del significato.

Per non ripercorrere la struttura straordinariamente complessa di queste parole nella tradizione filosofica e teologica occidentale ed orientale, compiuta con grande suggestione nel 1967 da Robert Javellet nel suo *Image et Ressemblance au XII<sup>e</sup> siècle, de Saint Anselme à Alain de Lille*, ci limiteremo a segnalare una definizione alquanto suggestiva di Riccardo di San Vittore, uno dei maggiori maestri dell'esegesi scritturale verso la metà del 1100, nel suo commento al profeta Abdia: *imago est umbra veritatis*,

l'immagine è l'ombra della verità. Ciò non vuol dire affatto che l'immagine sia una menzogna, quanto piuttosto che essa occupa una zona intermedia tra la verità e l'ignoranza.

È per questo che può divenire apparizione visibile dell'invisibile, forma della bellezza divina, specchio di una tensione spirituale dell'anima che anela a ri-

congiungersi con il suo creatore: in breve, itinerario di una vita spirituale dell'uomo verso e con Dio.

È ancora un celebre monaco della scuola parigina di San Vittore, Ugo, che ci informa nel suo trattato sul senso mistico dell'arca di Noè come vi siano immagini o tavole dipinte "*che i Greci di preferenza chiamano icone*".



Particolare delle mani oranti.

Questa testimonianza racconta di una lunga tradizione iconografica che risale ai primi secoli della patristica greca, ma ci consente di individuare anche in pieno medioevo un'attenzione dell'Occidente verso questa forma di espressione artistico-devozionale.

Su quali luoghi scritturali poggia l'icona? Anzitutto i passi

veterotestamentari in cui Dio appare come una voce senza figura (Dt. 4, 12 e 15, e altri) testimoniano la proibizione che vigeva tra gli Ebrei di rappresentare Yahweh in qualche forma, sebbene Egli si mostri a pochi eletti come Mosè e gli anziani (Es. 24, 9-11).

L'unica rappresentazione consentita nell'Antico Testamento

era quella degli angeli (Es. 25, 18-22), i cherubini sul coperchio dell'arca dell'alleanza. La nascita del Figlio di Dio fattosi carne comporta un capovolgimento completo di prospettiva, rendendo possibile la rappresentazione di Dio, anche se a certe condizioni. In particolare, Cristo è "immagine (*eikòn*) del Dio invisibile" (Col. 1, 15): l'icona fondamentale è allora Cristo stesso, che uni-

sce in sé la natura umana a quella divina, e da questa constatazione vengono a configurarsi come possibili anche icone di Maria e dei santi.

Senza poterci occupare delle altre, veniamo allora all'immagine della Madonna. Secondo la tradizione l'evangelista Luca dipinse alcuni ritratti della Vergine quando Ella era ancora viva,

dopo la Pentecoste, nella pienezza dello Spirito Santo. Luca era greco, era medico, ed è molto probabile la familiarità in età tardoantica della sua professione con quella del pittore, con cui condivideva molte affinità nel campo della raffigurazione in vista del disegno di piante officinali e curative. La tradizione di Luca pittore viene avvalorata dal *De sanctorum imaginum veneratione, Trattato sulla venerazione delle sacre immagini*, circolato sotto il nome di Sant' Andrea di Creta e oggi considerato un prodotto degli ambienti del tardo VIII secolo, e innestato nel lungo dibattito coevo sull'iconoclastia. Come infatti ricorda lo storico dell'Università di Friburgo Michele Bacci in due interessantissimi studi del 2009 e del 2014, l'anonimo autore di questo trattato, dopo aver citato a prove dell'antichità del culto delle immagini la storia del Mandylion di Edessa e dell'acheropita della Vergine a Lydda in Palestina, introduce un terzo, decisivo argomento: "Terzo esempio. Tutti coloro che sono vissuti allora [nell'età apostolica] hanno detto che l'apostolo ed evangelista Luca ha dipinto con le proprie mani il Cristo incarnato e la sua purissima Madre. Si dice che le loro immagini abbia Roma in debita gloria e che anche a Gerusalemme siano tenute in grande considerazione." (PG 97, col. 1304 C).

Questi presunti ritratti sono divenuti nel tempo i tipi iconografici principali su cui si sono sviluppate le icone mariane. Uno è quello dell'*Eleusa*, (Misericordiosa, o Madre di Dio della Terezza), originario di Bisanzio, con la Vergine che tiene in braccio il bambino e lo osserva dolcemente e dolorosamente.

Un altro, uno dei più diffusi, è

quello dell'*Odigitria* (Coei che indica il cammino), e mostra la Madonna che indica con una mano il figlio tenuto in braccio. Un terzo tipo è invece senza il bambino, e viene comunemente indicato come la *Madonna Orante* o *Madonna del Segno*: la Vergine è in atteggiamento di preghiera con le braccia alzate, e talvolta, in un suo sottotipo detto della *Platitera*, "Più vasta (dei cieli)", perché la Vergine ha contenuto nel suo grembo colui che l'universo intero non può contenere, ha un'immagine del Cristo raffigurata al centro del petto all'interno di un cerchio o un ovale, a ricordo della profezia di Isaia 7, 14 "il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele".

Le varianti e i sottotipi di ciascuno di questi modelli canonici sono molte, non tali però da stravolgere le simbologie fondamentali, che per la Vergine sono sempre almeno tre: (1) la simbologia dei colori del manto e della veste; (2) le stelle sul manto; (3) la raffigurazione del Cristo o di un componimento a Lui collegato. Esaminiamo questi punti uno alla volta.

**La simbologia dei colori** è molto importante: il rosso nella simbologia orientale designa la nobiltà dello stesso imperatore, cioè il simbolo del potere assoluto, e dunque la divinità; l'azzurro l'umanità, la creaturalità. Stando ai canoni classici dell'iconografia bizantina, il Cristo viene di solito rappresentato con una veste di color rosso (segno della sua divinità) e un manto azzurro (simbolo del suo essersi rivestito dell'umanità, cioè incarnato). La

Vergine è nella tradizione occidentale di norma dipinta con i colori invertiti: la veste azzurra (simbolo dell'umanità) con un manto rosso (simbolo dell'essere stata prescelta e rivestita di Cristo). Rosso e azzurro assieme, anzi, il blu biblico, il *tekhelet*, il colore delle righe blu dei mantelli sacerdotali ebraici, o anche dell'attuale bandiera di Israele, sono anche frutto di una curiosa proprietà della sostanza estratta dal *Murex Trunculus*, quello che il Talmud chiama *hillazon*, il cui processo di decomposizione dopo l'estrazione, come recentemente scoperto nel 2011, porta al color porpora o scarlatto se effettuato all'interno di un ambiente e al buio, ma vira con la luce solare dopo pochi minuti al blu, dando luogo ad una misteriosa commistione di due colori opposti nella stessa sostanza, simbolo di una altrettanto misteriosa unione. Per avere un'idea del valore di questo estratto, da cui veniva tratta la porporina, esso veniva scambiato con un valore venti volte superiore in oro, e servivano circa duemila conchiglie per estrarne un solo grammo. Il blu biblico, il *tekhelet*, dunque non designerebbe il colore del cielo diurno come intendiamo noi, ma ci ricorda il colore del cielo della notte, nel momento in cui l'uomo, guardando sopra di sé, e vedendo la sua piccolezza, pensa al Dio che lo sovrasta.

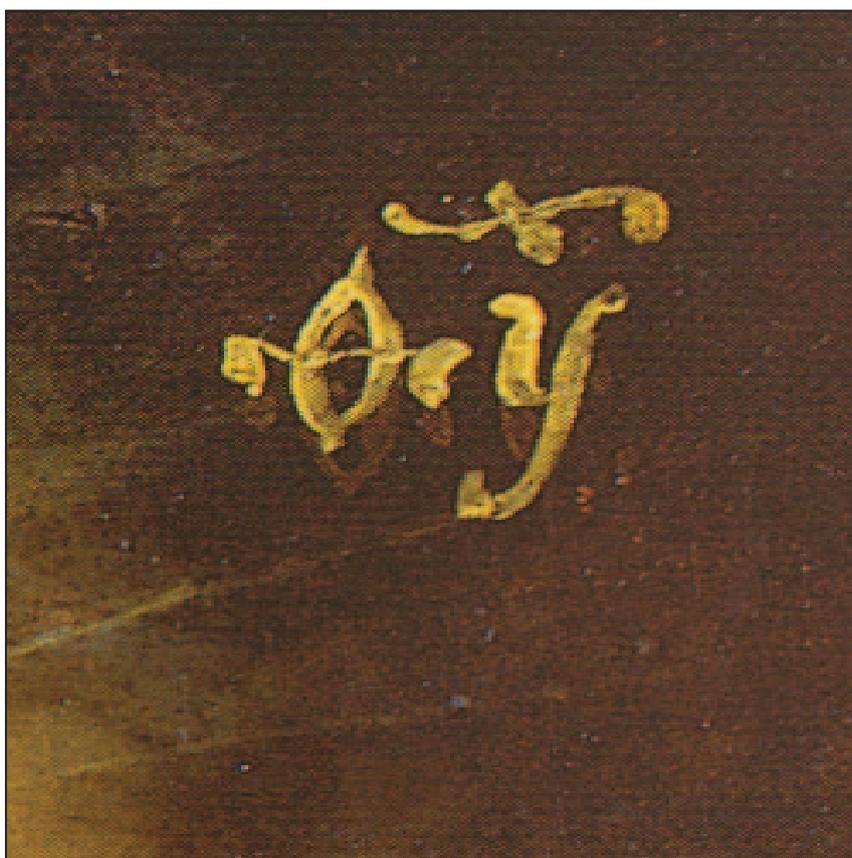
In quest'immagine però, i colori si presentano nella stessa sequenza di quelli del Salvatore, cioè vesce rossa e manto azzurro, tradizione anch'essa presente spesso nella storia dell'arte. Perché? Per non immaginare un improbabile errore dell'autore, che mostra di conoscere le tecniche canoniche, una

possibile risposta potrebbe essere che la Madonna è qui trasfigurata e assunta nella sua piena divinità attraverso la purificazione delle sue spade, che vedremo meglio dopo: è dunque una Madre che si offre come mediatrice all'uomo sofferente per elevare i suoi dolori a quelli patiti da Ella stessa e dal Cristo in Croce. In questo senso si spiegano le mani giunte e raccolte al petto: la Vergine, alla vista del fedele in pericolo, prega e intercede per lui sublimando il suo dolore nella purezza dello Spirito. La Madonna è qui rivolta all'umanità già dall'alto dei suoi Misteri Gloriosi.

**P**erché la Vergine porta il velo? È questa un'usanza che risale alle tradizioni rituali orientali, in special modo ebraiche,

che neppure San Paolo rinnegò. Il velo era simbolo di sottomissione all'uomo e indicava la donna sposata, ma al tempo stesso conferiva alla donna un valore che andava al di là del semplice oggetto della concupiscenza carnale. Esso proteggeva la donna dal caos all'interno del vincolo coniugale, e la manteneva su un retto cammino, data la credenza della propensione femminile ad errare che trovava

la sua conferma nel peccato originale. Per il monaco o la monaca è il simbolo del ritiro dal mondo e dalla tentazione per donarsi a Dio: significa scegliere la saggezza e assumere una dignità. Il velo della Madonna, il *maphòrion*, spesso ornato ai bordi da un fregio, è dunque simbolo della sua sottomissione



Particolare della scritta in alto a destra: ΘΥ-Theou - di Dio.

al Cristo, e accanto a ciò testimonia l'integrità e la rettitudine virgine che il Salvatore le aveva concesso pur incarnandosi nel suo seno. Ne sono segno le **tre stelle** impresse sul manto, antico simbolo siriano di verginità ricamato sul velo nuziale delle principesse, una sulla fronte e due sulle spalle, che indicano come la Madonna fu vergine prima, durante e dopo il parto.

**I**nfine la questione più delicata, quella del **significato delle spade**, che ci obbliga a un piccolo passo indietro nel tempo. Verso il VI secolo d. C. cominciò a diffondersi un genere letterario che drammatizzava il pianto della Vergine per la morte del Cristo. Romano il Melode, un ebreo convertito, compose nella prima metà

di questo secolo un lamento in occasione del Venerdì Santo, scritto in una forma di inno diviso in stanze accompagnato da una melodia, con le prime lettere di ogni stanza strutturate ad acrostico, chiamato *kontákion*, da lui perfezionato su trame siriane probabilmente preesistenti del IV-V secolo, che veniva dialogato tra un solista sul pulpito e un coro più in basso, e che ri-

fletteva le domande e le invocazioni della Vergine sulla morte di Cristo.

In Occidente questa liturgia si diffuse tra il IX e il X secolo, sempre durante le processioni del Venerdì Santo: durante la celebrazione, Cristo gridava, con la voce di due diaconi nascosti dietro alla croce, contro gli uomini per la crudeltà che essi gli avevano riservato, e man mano che la croce avanzava, celebranti e fedeli into-

navano acclamazioni sotto forma di litanie in risposta ai rimproveri divini.

S. Bernardo, nel XII secolo, in uno dei suoi *Sermoni sul Cantico dei Cantici* (XXIX, IV, 8), dice che “Questo si è adempiuto per mezzo di Maria, la quale partorì visibile colui che aveva ricevuto invisibile, non dalla carne, né con la carne”. Nel suo *Sermone in occasione dell’ottava domenica dell’Assunzione della Beata Vergine Maria*, commentando il passo di Luca, Bernardo aggiunge, riferendosi alla spada della profezia di Simeone, che “Tuam ergo pertransivit animam vis doloris” (PL 183, 438A) “la forza del dolore ha trafitto dunque la tua anima”, espressione ripresa più tardi nel XII secolo dal sesto verso della sequenza dello *Stabat Mater* (*Stabat Mater dolorosa / iuxta crucem lacrimosa, / dum pendebat Filius. / Cuius animam gementem, / contristatam et dolentem / pertransivit gladius.*).

A quale spada si riferisce Bernardo? Nel Vangelo di Luca 2, 35 si legge “e anche a te una spada trafiggerà l’anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori”. È la profezia che il vecchio Simeone fa a Maria nel giorno della presentazione di Gesù al tempio: la madre di Dio viene trafitta dall’amore per farsi mediatrice della grazia divina. Il simbolo della spada è molto diffuso nella Scrittura a significare Dio: è messa in mano ai cherubini, figure di reminiscenza babilonese, a guardia del paradiso terrestre dopo il peccato originale (Gn.3,24); è uno dei tre flagelli, con la fame e la peste, di cui parlano molti passi di Geremia (14, 12; 21, 7-9; 24, 10; 27, 8-13; 29, 17-18; 32, 24-

36; 34, 17; 38, 2; 42, 17-22; 44, 13 ecc.) e di Ezechiele (5, 12-17; 6, 11-12; 7, 15; 12, 16; 14, 21; 32, 26-28 ecc.); è la Parola di Dio (Os. 6, 5; Ef. 6, 17; 2 Ts. 2, 8; Eb.

4, 12 ecc.); è il segno della divisione portato da Cristo (Mt. 10, 34); è infine segno di purificazione e di salvezza in Ap. 1, 16; 2, 12; 2, 16; 19, 15 e in tanti altri luoghi scritturali.

Dopo il ritorno dei pellegrini e dei cavalieri crociati dalla Terrasanta, accanto al culto per la Via Crucis del Calvario, andò sviluppandosi sia in Oriente che in Occidente un culto parallelo per la Vergine, che accompagnava i momenti dolorosi del Figlio.

Se ne ha un eco in Jacopone da Todi, che mette in bocca alla Madonna verso la fine del suo *Pianto de la Madonna de la passione del figliolo Jesù Cristo* queste parole “ora sento ’l coltello / che fo profetizzato” (ora sento la spada che mi fu profetizzata), con evidente riferimento al passo di Simeone in Lc. 2, 35. Durante il XIV secolo le preghiere e le meditazioni di santi e mistici si soffermarono spesso sul tema della spada spirituale che aveva trafitto Maria, mentre circolavano soprattutto in Italia statuette in cui si vedeva il sangue di Cristo sgorgare dalle sue ferite sul seno della Vergine trapassandola.

Questa potente ondata di fervore religioso e culto popolare si concretizzò in una richiesta, avanzata dall’ordine dei frati Serviti a papa Paolo V, di poter celebrare i sette dolori di Maria. L’ordine mendicante dei Servi di Maria, definitivamente approvato da papa Benedetto XI nel 1304 con la Bolla *Dum levamus*,

era sorto a seguito di una visione avuta nel 1233 da parte di sette benestanti fiorentini, ritiratasi a vita di povertà e di penitenza dapprima presso la località di Cafaggio, dove attualmente sorge a Firenze la basilica della SS.ma Annunziata, e poi per maggior quiete a Monte Senario, a 800 metri e a circa diciotto chilometri da Firenze. In entrambi questi luoghi nacquero dei santuari dedicati alla Vergine, che secondo la tradizione aveva rivelato durante la visione ai fondatori i suoi Sette Dolori. Nel 1613, su appoggio di Anna Giuliana Gonzaga, arciduchessa del Tirolo e dell’Austria Anteriore e terziaria, l’ordine, distrutto in Germania ad opera del protestantesimo, fu restaurato nella cosiddetta Osservanza Germanica, e risorse nell’Europa orientale, diffondendosi in Austria, Boemia e Ungheria. Ai Serviti si rifà dunque l’adozione dell’iconografia della Madonna dei Dolori, che porta il petto trafitto da sette spade (e forse vi è un richiamo ad un antichissimo tema caldeo relative ai sette pianeti), la cui immagine variamente raffigurata già circolava ampiamente nel culto popolare della Spagna e dei Paesi Bassi a partire dai XIV secolo, e di cui la Madonna del Don è un esempio orientale. Le sette spade simboleggiano i sette dolori patiti dalla Vergine: la profezia di Simeone, la fuga in Egitto, la perdita di Gesù nel tempio, l’incontro con Gesù sulla via del Calvario, la crocifissione, la deposizione, la sepoltura.

Inoltre, sebbene solo collateralmente a questa interpretazione, bisogna ricordare che tra il XV e il XVII secolo circolavano nel culto popolare in Eu-

ropa numerose immagini della Vergine ai piedi della Croce che portavano in didascalia o scritte ai lati del dipinto le sette parole pronunciate dal Cristo crocifisso, di cui per brevità indichiamo solamente i versetti evangelici in cui sono citate (Mc. 15, 34; Mt. 27, 46; Lc. 23, 34; Lc. 23, 43; Lc. 23, 46; Gv. 19, 26-27; Gv. 19, 28; Gv. 19, 30).

Non sembra dunque azzardato supporre che il tema iconografico della Madonna dei Dolori con il cuore trafitto dalle spade si sia poi diffuso in terra di Russia ad opera dei frati Serviti o di congregazioni ad essi collegate, fondendosi con la sensibilità artistica squisitamente orientale dell'icona.

Nell'Europa orientale questa immagine, e altre similari, è conosciuta con il nome della "Madre di Dio Sofferente nei cuori", o "secondo la profezia di Simeone", la cui festività è celebrata il 26 agosto, o "Icona della Madonna delle sette spade". La differenza tra la "Madre di Dio Sofferente nei cuori" e quella delle sette spade o dei sette dolori sta nel fatto che nella prima le spade penetrano nel cuore di Maria tre da sinistra e tre da destra, e la settima penetra di norma dal basso, mentre nella

seconda, la cui origine è probabilmente il nord della Russia, tre spade penetrano dal lato destro di Maria e quattro dal sinistro, e la festività viene celebrata secondo il vecchio calendario il 13 agosto. In alcune icone, abbastanza raramente, la spada è unica e penetra dall'alto nel cuore della Vergine. Queste dif-

ferenze collocano l'icona della Madonna del Don nella tipologia della "Madre di Dio Sofferente nei cuori", con l'unica variante, meno comune ma che accorpa l'unica spada di alcune immagini, che la settima spada entra nel cuore di Maria dall'alto e non dal basso.



Particolare della scritta in alto a sinistra MR-Mater.

In Italia il nome più comune di questo tipo di immagine è quello della Madonna Addolorata, o Madonna dei Sette Dolori, con alcune varianti: le quat-

tro spade entrano talvolta dal lato destro (ma nella statua della Vergine di Ischia per esempio si rispetta il canone orientale), la spada unica entra nel cuore a volte rivolta verso destra, altre verso sinistra, le spade talvolta sono cinque e non sette, ad indicare i suoi cinque gaudi e i cinque dolori secondo una tradizione antica che data all'XI secolo in Italia. La tradizione vede inizialmente lo sviluppo di questa ricorrenza nel periodo che segue la settimana di Pasqua, e nel tempo lo spostamento verso settembre, ma in molte località essa viene festeggiata ancora nel corso del periodo pasquale. L'iniziale denominazione di Vergine Maria dei Sette Do-

lori venne fissato da papa Pio X nel 1913 nella festa liturgica della Vergine Maria Addolorata il 15 settembre.

Ed ecco l'ultima questione: la Madonna del Don è propriamente un'icona o no? Nella tradizione iconografica orientale la creazione di un'icona era soggetta a rigidissime regole liturgiche, stabilite da manuali, chiamati *podlinniki*, che impedivano all'esecutore di abbandonarsi a variazioni sconsiderate sui temi

concessi. L'artista, dopo un periodo di meditazione e di digiuno, doveva ricevere una specie di investitura da parte di un sacerdote, con benedizioni e recita di salmi e preghiere, ed era sottoposto alla vigilanza del vescovo, come espressamente indicato dal Concilio ortodosso moscovita *Stoglavyyj Sobor*, o *Concilio dei Cento capitoli* (1551). La progettazione dei temi sacri e la tecnica di realizzazione erano lunghe e laboriose, e spesso duravano parecchi mesi. Da ciò risulta chiaro che ben pochi potevano dipingere un'icona, e che comunque era necessaria un'approva-

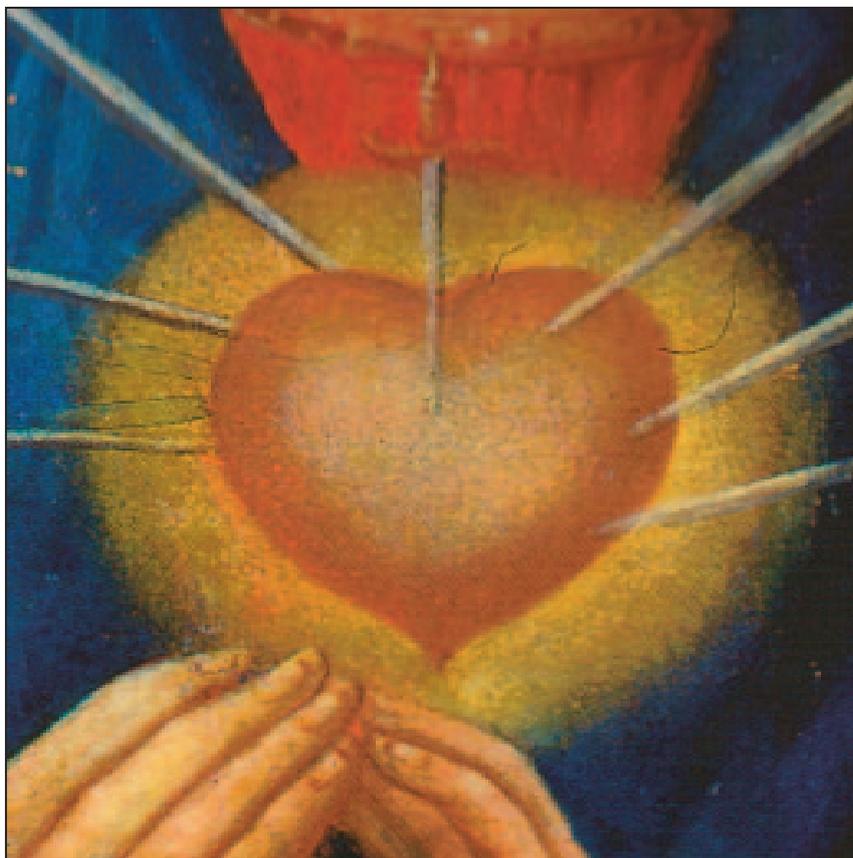
zione ecclesiastica. Il soggetto raffigurato è inoltre strutturato secondo canoni proporzionali ben definiti: la maggior parte delle icone è impostata su numeri semplici inferiori a 10, le figure a mezzo busto spesso sono in rapporto di 3:4, quelle delle feste di 4:5, quelle intere di 2:5 o di 1:3. Le figure a mezzo busto di solito sono inscritte all'interno di un triangolo. L'aureola (nimbo) ha un raggio che è 1/5 o 1/6 della diagonale della tavola, e dalla stessa diagonale si ricava anche la dimensione della testa: essa si trova all'in-

terno di cerchi concentrici, il cui raggio è costituito da multipli della lunghezza del naso del soggetto.

Non sappiamo se l'autore della

giunte in preghiera, e il tutto è ricompreso in un triangolo più grande formato dall'intero mezzobusto. Il punto focale dell'attenzione è il cuore trafitto, e nota

è altresì la simbologia cromatica, sebbene impiegata in modo inusuale. Infine, il volto della Madonna forma un primo cerchio, il secondo più esterno è dato dal velo e il terzo dal nimbo rilucente. Il ritratto, come nell'iconografia tradizionale, non riceve luce da un angolo esterno, ma è illuminato da una luce irradiante autonoma e interna, quella dello Spirito e della santità; lo sguardo della



Particolare del tondo centrale con il cuore trafitto da 7 spade 3 a destra, 3 a sinistra ed 1 dall'alto centrale.

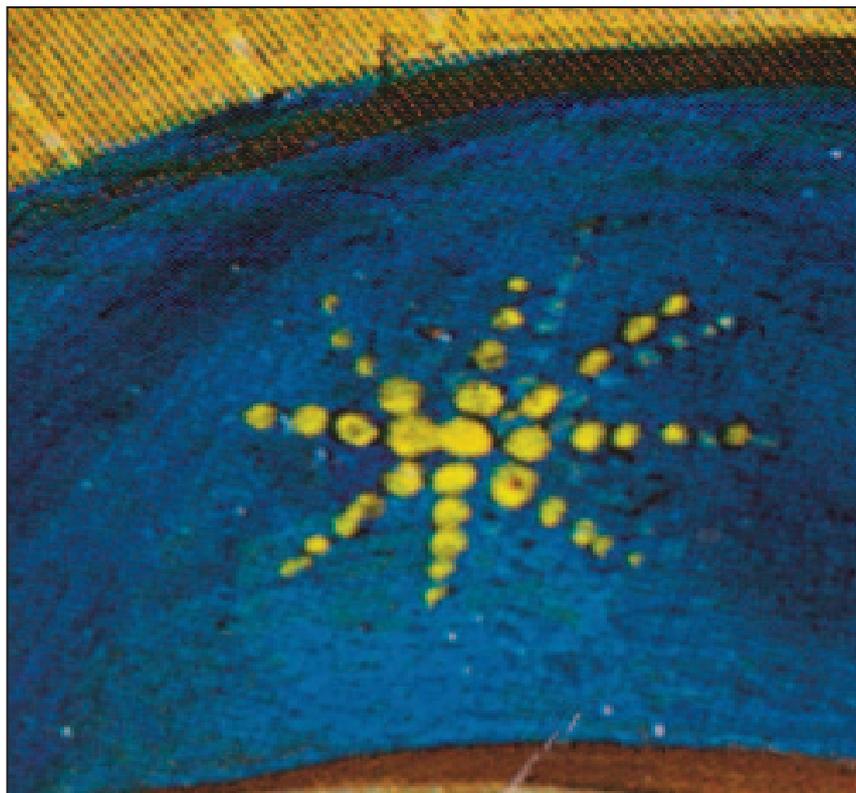
Madonna del Don facesse parte di questa ristretta cerchia di iconografi, ma si possono comunque avanzare alcune ipotesi partendo dall'immagine stessa. Essa porta indicati nei due angoli superiori le tradizionali iscrizioni MP ΘY, *Méter Theou*, Madre di Dio, in greco, così come le tre stelle sul manto. Ancora, l'autore dimostra di conoscere l'impostazione geometrica della figura, perché le tre stelle formano un triangolo all'interno del quale è inscritto il volto della Vergine, cioè la parte più importante del ritratto; un secondo triangolo è formato dalle mani

Vergine è diretto al di fuori del dipinto, di fronte, cioè verso il lato dell'osservatore: questa tecnica della prospettiva rovesciata, il cui punto di fuga è cioè non dentro ma fuori dal dipinto, è propria anch'essa della tradizione, perché simboleggiava un'azione che non rimaneva statica sulla tela o sulla tavoletta, ma dinamicamente coinvolgeva chi guardava. Era la grazia che si espandeva dall'icona. Il volto però è ben lontano dal dolore ieratico ed enigmatico dell'arte bizantina, ed assomiglia molto di più ai tratti delicati e dolenti delle madonne italiane ed

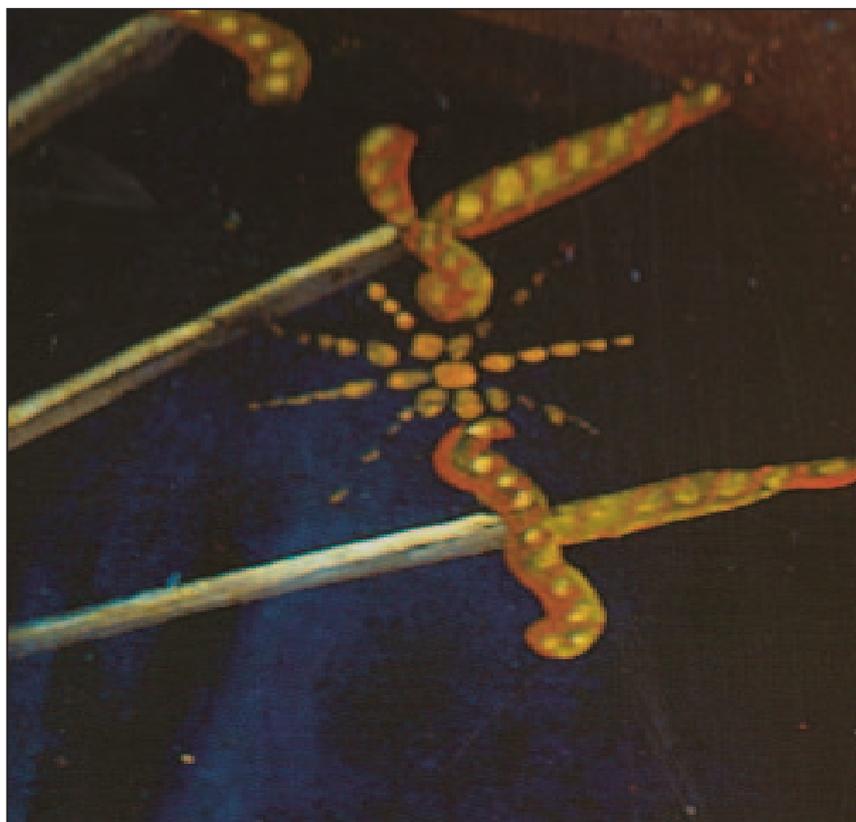
iberiche; così la simbologia delle spade è alle origini estranea alla tradizione antica orientale, che avrebbe affidato il tema del dolore all'intensità degli sguardi, specchio dell'anima, più che ad oggetti concreti, perché se la teologia occidentale ricerca la costruzione di complesse cattedrali di idee, quella orientale si immerge con maggior agio nei simboli e nelle metafore contemplative.

In conclusione, è o meno un'icona? No, se si considera strettamente la tradizione bizantina ed orientale, che si muove su altri piani simbolici e rappresentativi. Ma se valutiamo le conoscenze iconografiche dell'autore, riesce difficile immaginare che la sua intenzione non fosse quella di dar vita ad un'immagine destinata alla medesima funzione.

Egli aveva



Particolare di una delle tre stelle sul manto: quella sulla testa.

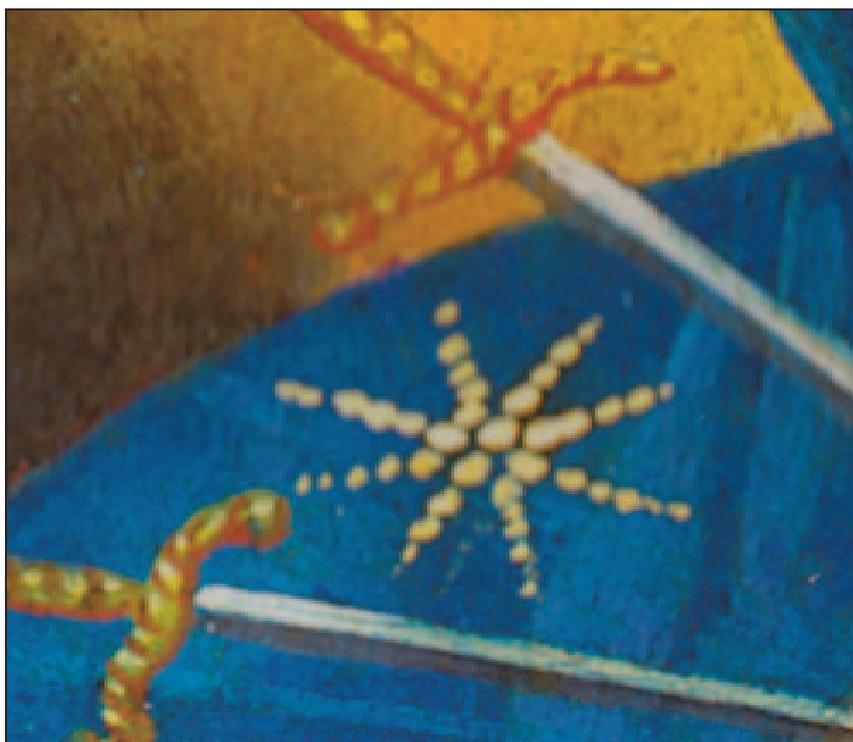


Particolare della stella sul manto a destra.

probabilmente raccolto il tema della Madonna dei Dolori o come spunto artistico visto in qualche luogo, o per diretta influenza di immagini simili penetrate in terra di Russia a seguito della diffusione nell'Europa Orientale dell'ordine servita, e ne aveva colto il suggestivo potere di mediazione ideale del mondo divino, la porta di accesso al Cristo e di intercessione nei confronti di un'umanità dolente, fondendo il culto popolare e la pietà occidentali all'interno della sua tradizione improntata all'icona. Ne è emersa un'immagine che artisticamente sta a metà, ma che sotto il profilo liturgico e culturale non perde nulla del suo potere di riflessione del divino, e in questo senso

divino, e in questo senso la Madonna del Don è e resta *eikòn*, immagine, dell'Invisibile. Anzi, testimonia un respiro sincrono di due culture diverse, quella dell'Europa occidentale e quella orientale, in secoli difficili sia sotto il profilo religioso che politico, due culture però pur sempre accomunate da un profondo sentimento di religiosità popolare. Di quanto detto e descritto, probabilmente

nulla sapeva la umile famiglia che custodiva quest'immagine nell'angolo di un'isba. Era sufficiente lo sguardo rassicurante e buono che la Madonna distribuiva agli abitanti di quella casa



Particolare della stella sul manto a sinistra. Sotto l'altare dove è collocata la Sacra icona nella chiesa dei Padri Cappuccini a Mestre.

per giustificare la presenza. Le immagini consentono ai fedeli di portare con sé qualcosa di duraturo, perché segnano il passaggio dalla preghiera pubblica e ufficiale della Chiesa a quella

privata della famiglia.

In fondo anche il Figlio di Dio, nella sua infinita bontà, aveva ritenuto degno nascere da una semplice mamma prima di andare a morire.

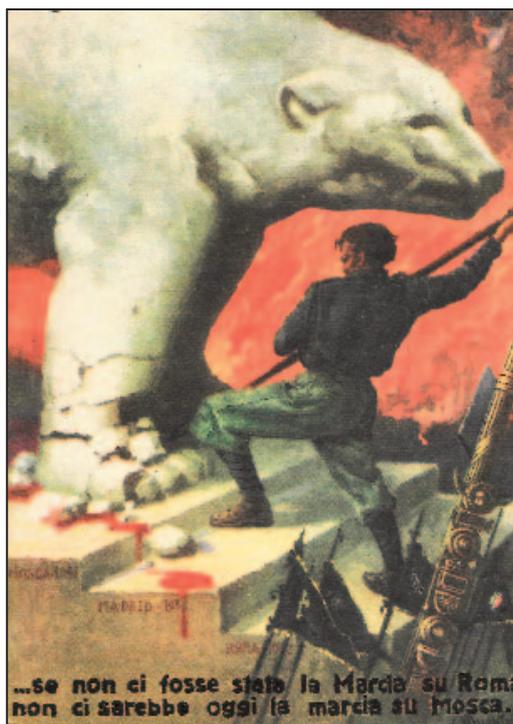
privata del singolo. Ogni ritrovamento casuale di immagini sacre può essere letto come un desiderio di Dio di riproporsi all'incontro con la devozione, e così è per la Madonna del Don e di tutti gli alpini. Era usanza in Russia che le madri, prima che il figlio partisse per la guerra, gli facessero impartire una benedizione dall'icona della Vergine di pro-



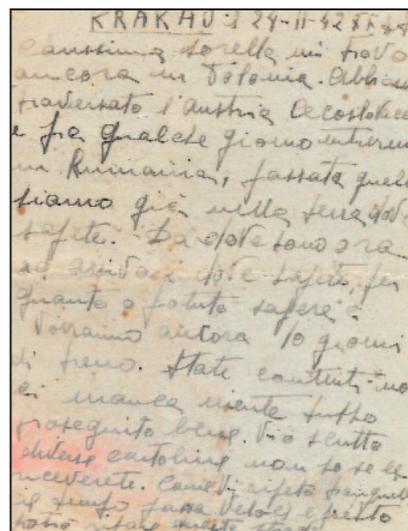
# MADONNA DEL DON. La storia da non dimenticare

## Quei ragazzi nella neve

di LUCA COLLODEL



Celebre cartolina illustrata in franchigia (esente da tariffa postale) di Alberto Amonico, che rappresenta, con interessata enfasi, il ruolo di baluardo antibolscevico del regime fascista, giustificando così l'intervento armato in Russia.

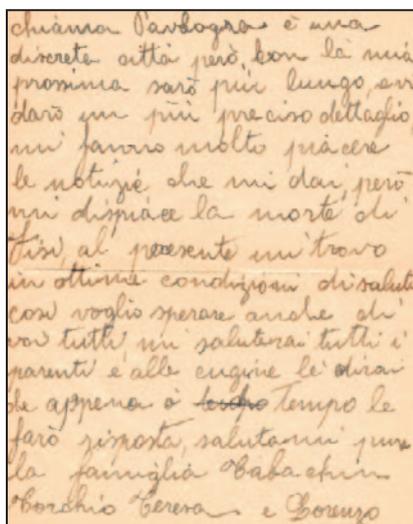


Cracovia 02/12/1942.

“Carissima sorella mi trovo ancora in Polonia. Abbiamo traversato l’Austria Cecoslovacchia e fra qualche giorno entremo in Rumania, passata quella siamo già nella terra dove sapete. Da dove sono ora [...] ci vorranno ancora 10 giorni di treno. [...] il tempo passa veloce e presto potrò rifare queste strade per ritornare in mezzo a Voi. [...]” Pur essendo descritto tutto l’itinerario verso la Russia, non è nominato il luogo di destinazione, per evitare gli strali della censura.



Lettera di soldato russo dal fronte del 13 gennaio 1942. Interessante l’illustrazione che mostra alcuni punti di forza dell’esercito avversario: i carri armati, il fucile mitragliatore “parabellum”, le granate più efficienti di quelle italiane alle basse temperature, le postazioni con mitragliatrici e, non ultimo, l’abbigliamento invernale.



Pavlograd 21/10/1941. “[...] Non mi allungo troppo perché dobbiamo partire subito, siamo arrivati ieri sera con le famose carette [...] ma questa volta si parte a piedi, si troviamo nella città che si chiama Pavlogra è una discreta città. [...]”



**Fa da sfondo alla Festa della Madonna del Don il ricordo difficilmente cancellabile della Campagna di Russia. Ne traccia qui un attento profilo LUCA COLLODEL, uno studioso che alla professione di medico unisce da anni la passione del cultore di storia militare del nostro Paese.**

## CAPITOLO I SI PARTE

Quando, all'alba del 22 giugno 1941, Benito Mussolini fu improvvisamente raggiunto dal messaggio di Hitler che annunciava l'inizio dell'operazione Barbarossa, l'invasione dell'Unione Sovietica, non perse la calma (aveva accettato da tempo la totale subalternità alla Germania) e decise immediatamente, con tempestiva furbizia politica italiana, che all'ennesimo (e forse definitivo) trionfo tedesco avrebbe partecipato anche l'Italia. Questa adesione "entusiastica", motivata dalla possibilità di accomodarsi al banchetto dei vincitori-alleati (doveva essere pur sempre un *blitzkrieg*, una guerra lampo), rappresentò in realtà il colpo di grazia ad una nazione che stava già pagando un alto tributo di sangue, oltre che economico, in numerosi altri fronti lontani dai propri

confini. Dal 1935 al 1945 l'Italia fu, infatti, in guerra ininterrotta in Etiopia, Spagna, Mediterraneo, Balcani, Africa Settentrionale e, infine, Russia. Basterebbe un rapido calcolo sul rapporto tra popolazione e superficie dei Paesi coinvolti e quelli italiani per avere una misura immediata del cieco delirio guerrafondaio che incendiò il pianeta in quel decennio e fece vedere come imminente una vittoria assolutamente impossibile.

Proprio nell'enorme dispersione di risorse umane e materiali sta il germe della disfatta italiana in terra russa e più in generale nella seconda guerra mondiale. Al momento dell'invasione dell'URSS il nostro maggior impegno, da un punto di vista strategico, era profuso in Africa Settentrionale. Hitler inizialmente rifiutò l'aiuto offerto, a favore di un maggiore impiego di forze in terra africana. L'insistenza del duce ebbe però la meglio (esisteva pur sempre una sorta di "debito di gratitudine" da parte di Hitler), e quindi furono allestiti subito i preparativi per l'invio del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR).

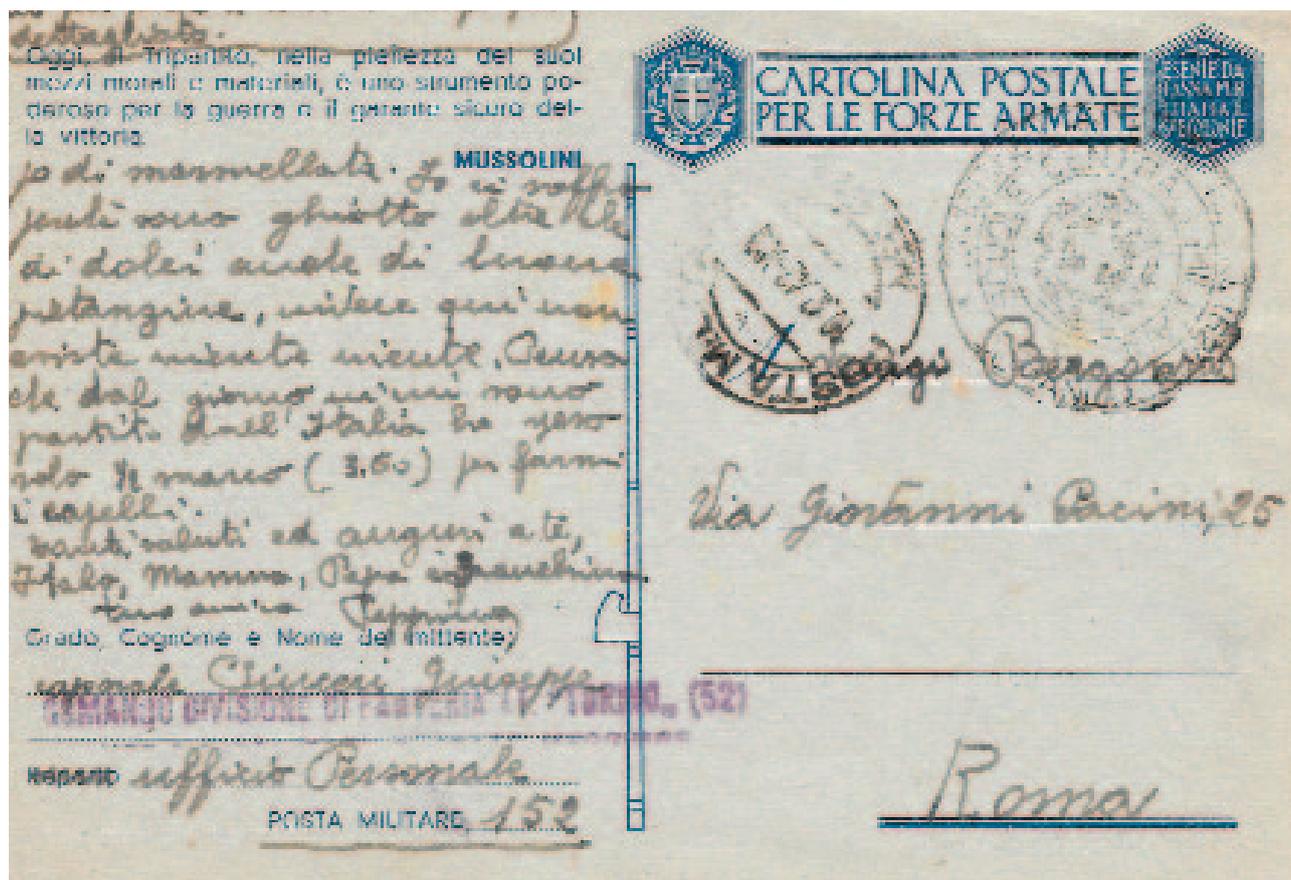
Le resistenze dell'alleato non solo vennero meno, ma si trasformarono in una formale richiesta di incrementare la presenza italiana al fronte quando, dopo l'inverno 1941-42, fu evidente che le pur importanti vittorie conseguite non si erano rivelate decisive e che l'illusione del *blitzkrieg* si era ormai spenta. Si passò quindi dalle tre divisioni, forti di 62.000 uomini, del CSIR, alle dieci (230.000 uomini) dell'Armata Italiana in Russia (ARMIR) nel luglio 1942 che integrò e sostituì la formazione precedente.

Come risulta dalle relazioni dell'Ufficio Storico dell'Esercito e dai lavori fondamentali di G. Rochat, l'esercito aveva all'epoca circa 65 divisioni, metà delle quali impiegate nei Balcani e dieci in Africa Settentrionale. L'invio di dieci divisioni in Russia (in realtà

nove, perché una, la Vicenza, fu creata *ex novo*) e, successivamente, sei in Francia, indebolì notevolmente le capacità potenziali di difesa territoriale sul suolo patrio. In realtà, in quel momento, il problema principale fu, come detto l'eccessiva dispersione delle forze. Molti automezzi e le poche artiglierie moderne disponibili, ad esempio, che sarebbero probabilmente risultati decisivi in Libia ed Egitto, furono dirottati in Russia con il solo malcelato scopo di non sfigurare di fronte alla Wehrmacht. Molte batterie antiaeree seguirono la stessa strada, lasciando sguarniti i cieli italiani, teatro ormai di frequenti bombardamenti aerei.

Ai fini della comprensione di alcuni dei motivi tattici alla base del rovescio italiano nella ritirata, va detto che nonostante la buona potenza di fuoco delle artiglierie, queste, al servizio di una fanteria appiedata, perdevano la loro mobilità. L'assenza di forze corazzate, poi, rendevano le nostre forze adatte solo ad un impiego statico. Durante il ripiegamento, i nostri comandi e le truppe mostrarono tutti i limiti di un addestramento non finalizzato al combattimento in movimento, cosicché tutto il nostro armamento andò miseramente perduto.

Un mistero a parte, mai completamente chiarito, riguarda la presenza delle truppe alpine in Russia. Esse sono diventate il simbolo del dolore, della dedizione e dell'eroismo dei nostri uomini (con il metro odierno sarebbero ragazzi e ragazzini). Il teatro che meglio si prestava loro erano certamente i Balcani, ma fu preferita la Russia perché godevano di buona reputazione presso gli alleati. Partirono con ampia dotazione alpinistica per fronteggiare i monti del Caucaso che non raggiunsero mai. Oggi si ritiene che i comandi tedeschi non pensarono mai di utilizzare gli Alpini sul Caucaso perché l'obiettivo era arrivarci ben prima delle truppe italiane. Il loro equipaggiamento,



Il rancio. “[...] il mangiare [...] composto di minestra, pane, legumi e qualche volta un po di marmellata. Io ci soffro perché sono ghiotto oltre che di dolci anche di buona pietagine, invece qui niente niente [...]”



Rancio nella tradotta.

superiore in montagna, si mostrò inadeguato in pianura, sulla riva del Don, chiamati a proteggere il fianco sinistro delle armate tedesche a Stalingrado, insieme alla Fanteria.

Un argomento sul quale si è dibattuto all'infinito e sul quale, dal dopoguerra a pochi anni fa, chiunque aveva da dire qualcosa, è **quello degli equipaggiamenti** (mai sentito parlare delle scarpe di cartone?). Una logica premessa è che l'adeguatezza o meno di un equipaggiamento dipende dalle condizioni ambientali, ma anche da come si impiegano le truppe. Una cosa è presidiare una trincea per mezz'ora a -30°C e poi ritornare in "tana" e un altro è percorrere le steppe russe in campo aperto notte e giorno in ritirata.

In quest'ultimo caso ben poco avrebbe fatto qualsiasi altro indumento dell'epoca, sovietico o tedesco. Ciò che stupisce di più non sono le divise italiane (a parte la lana autarchica con fibre sintetiche), simili a quelle tedesche, ma l'incapacità, dopo l'inverno 1941, di adeguarsi ad un ambiente particolarmente ostile, come invece fecero i tedeschi. I russi utilizzavano tute mimetiche bianche imbottite con cascami (scarti) di lana, ottenendo un isolamento addirittura ritenuto eccessivo dai soldati. I nostri avevano cappotti non imbottiti grigioverdi molto visibili nella neve. Erano spesso utilizzati lunghi camici bianchi mimetici che però intralciavano i movimenti. Soprattutto nel CSIR, furono distribuiti in inverno molti indumenti in lana che alleviarono non poco le sofferenze. Curioso fu l'impiego, soprattutto tra gli Alpini, di un gilet di pelo d'agnello senza maniche, che durante la ritirata faceva sudare i soldati con conseguente formazione di agghiaccio nelle ascelle, che Mario Rigoni Stern descrive come causa di dolori lancinanti.

I calzari dei sovietici (valenki) erano semplici stivali completa-

mente in feltro, che assicuravano un ottimo isolamento su neve non fradicia; i tedeschi vi applicarono suole in legno e gomma ancor più isolanti. I fanti italiani avevano, su tutti i fronti, "scarponcelli" chiodati (in versione più pesante per gli alpini). I chiodi erano utili su fondi scivolosi e sulla roccia, ma particolarmente scomodi se era necessario camminare molto a lungo (come in Etiopia e Russia) e soprattutto erano trappole infernali sul ghiaccio, che si faceva strada ai bordi dei chiodi fino a raggiungere i piedi. Inoltre le suole, nelle lunghe marce, potevano staccarsi (le rifiniture e il cuoio non erano certamente di prim'ordine, ma nemmeno di cartone, come affermato da qualcuno). Non furono mai adottati i valenki nonostante le raccomandazioni dei comandi al fronte. Avvolgevano piedi e gambe le antiquate fasce mollettieri poco isolanti e talvolta ostacolo alla circolazione. Si sprecano le lettere di soldati che chiedevano alle famiglie l'invio di calzettoni lunghi grigioverdi (che peraltro faticavano ad entrare negli scarponi). Gli unici soldati ad avere un equipaggiamento adeguato furono gli Alpini sciatori del battaglione Monte Cervino, ma non furono mai imitati.

Il punto più dolente della logistica nella triste avventura in terra russa è forse quello che riguarda il **cibo**. Scarso, scadente, congelato: le testimonianze sul rancio sono tra le più numerose. Ciò riguarda in realtà tutti i fronti. Nel caso della Russia però sappiamo che parte dei rifornimenti, sulla carta sufficienti, rimasero nei magazzini o addirittura non partirono mai dall'Italia. Corruzione e malgestione dei rifornimenti di viveri furono le principali cause di questa situazione e privarono i militari anche dei cosiddetti generi di conforto (parmigiano, cognac, cioccolato) che in quelle circostanze sarebbero state come una fiamma nel buio di stenti e sofferenze.

Rimangono due aspetti importanti nell'ambito dell'equipaggiamento, certo più tecnici e meno "a misura d'uomo" di quelli descritti: **le trasmissioni e le armi**.

Per le prime basti dire che l'intera ritirata fu compiuta senza l'aiuto di una sola radio italiana, perché non trasportabili fuoristrada.

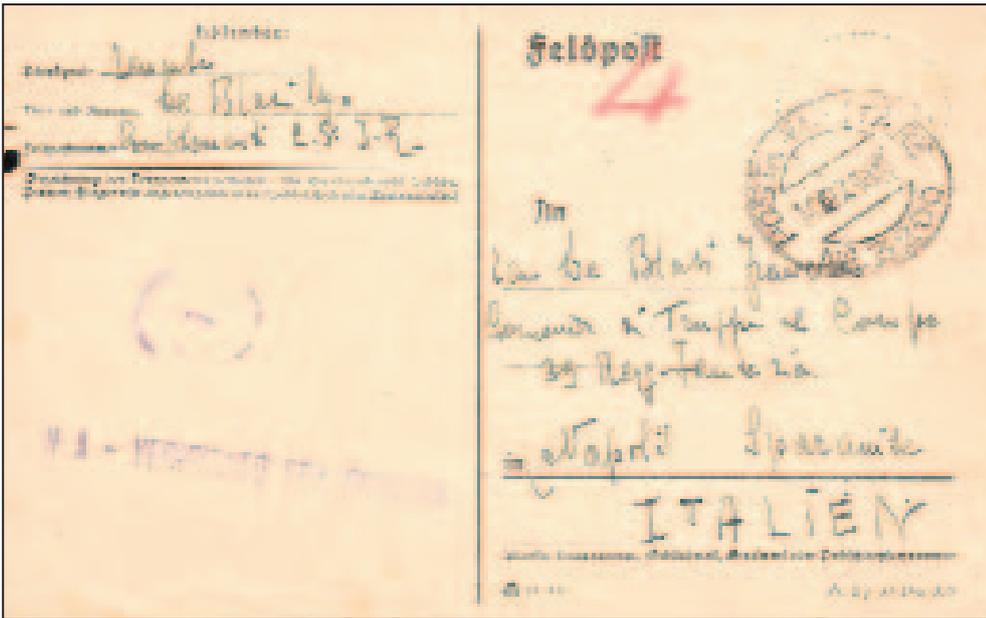
Ovviamente questo aspetto condizionò in maniera decisiva la marcia, che avvenne pressoché alla cieca.

Un quadro dell'efficienza delle armi individuali e di compagnia ce lo restituisce in modo impeccabile Rigoni Stern ne "Il sergente nella neve", confermato poi da illustri storici: buoni il mortaio da 81, la mitragliatrice Breda 37 (che però per mancanza di grasso anticongelante richiedeva un elmetto pieno di braci "sotto la pancia") e il sempiterno fucile '91; scadenti i fucili mitragliatori Breda (che il tenente Cenci del battaglione Vestone insegnò ai suoi ad usare imbracciato, anziché a terra, come facevano i russi con il *parabellum*), le bombe a mano (che spesso su fango e neve non esplodono), i mortai leggeri; pressoché assenti, invece, armi anticarro efficaci contro le armature dei carri russi.

Più di ogni altra cosa, si sentì la mancanza di un'arma automatica individuale come quelle in dotazione ai tedeschi e ai russi (PPSh-41, detto parabellum, che molti ufficiali italiani utilizzarono, come preda bellica, al posto delle proprie armi).

A dire il vero esisteva un'arma italiana con quelle caratteristiche: il MAB Beretta (utilizzato poi per oltre quarant'anni). Prima della partenza per il fronte, agli ufficiali fu proposta tale arma a pagamento (1000 lire...).

Tutti acconsentirono a versare la quota, ma ne furono distribuiti pochissimi, semplicemente perché la sua produzione non era sufficiente a coprire nemmeno un così limitato fabbisogno.



21 settembre 1941. "[...] Il viaggio procede bene per quanto molto lento. Oggi varchiamo il confine Rumeno."

Cartolina divisionale in ricordo dell'avanzata dal Sereth al Donez della Div. Pasubio (fine 1941).



Amatissimo Intello 10-6-42  
 Oggi stesso ho ricevuto la tua carissima  
 franchigia e ho notato che non sei più il meglio  
 però stai bene anche dove ti trovi ora. Questo  
 mi fa molto piacere. Ho pure notato la tua  
 ottima salute. Per riguardo a me sono circa  
 10 giorni che sono ritornato dalla linea come  
 abbia sentito parlare e finale della sacca di  
 Izyum e ora si hanno concesso un po' di riposo  
 come di tutto già saprai che ora sono attendente  
 di un colonnello e me la passo da principio  
 devi pure notare che prima ero attendente di  
 un generale.

10 giugno 1942. "[...] sono ritornato dalla linea come avrai sentito parlare della sacca di Izyum [...]"

Ci siamo limitati ad una breve disamina dello scenario nel quale si aprì il fronte russo: non è questo, infatti, il contesto per esaminare il panorama politico e militare che portò ad una discutibile riorganizzazione della struttura dell'esercito (in funzione di una guerra di rapido corso che non si realizzò mai), al cedimento alle volontà del regime di una parte degli alti comandi e ad una carenza organizzativa e di addestramento di ufficiali e truppa, ma si tenga conto che è da esso che si dovrebbe partire per una analisi efficace e completa (oltre che molto tecnica e assai complessa) dei numerosissimi rovesci subiti dalle forze armate italiane nello sciagurato decennio 1935-1945. Il problema di armamenti e rifornimenti, poi, aprirebbe il discorso sulle responsabilità dell'industria italiana e sui suoi rapporti, non sempre limpidi, con politica ed esercito.

Nei settantacinque anni ormai passati dalla partenza del CSIR sono stati impiegati mari d'inchiostro e chilometri di pellicola per ricordare quegli avvenimenti, ma se siamo ancora qui a parlarne è perché la storia di quella campagna e di tutte le altre guerre è stata talvolta chirurgicamente scissa: da un lato l'anima nera della sconfitta e del regime fascista, che ci trascinò in quelle tragedie immense, consegnata all'oblio, e dall'altro lo spirito celeste dell'eroismo e del sacrificio, innalzato a monumento perenne.

La tragedia di un'Armata e di un intero popolo diventa, quindi, Mito. È proprio così?

Certo la sconfinata memorialistica ha permesso che le gesta dei nostri soldati, non vittoriose ma a tratti epiche (cfr. ad es. *l'Anabasi* di Senofonte con *Il Sergente nella Neve* di Rigoni Stern), fossero portate ad esempio alle nuove generazioni, negli anni della ricostruzione prima e del boom economico poi, perché quella lunga fila di fantasmi lasciati soli che si fa strada tra le

più grandi sofferenze, è davvero l'allegoria di un'Italia in cammino verso la liberazione e che saprà poi incredibilmente risorgere.

Ma oggi che i reduci ci stanno progressivamente lasciando, non possiamo spogliare tali vicende dal mito e conferirgli una valenza diversa e magari universale? Soprattutto di monito verso gli orrori della guerra e delle scelte politiche che ne sono causa, a chi ha sempre vissuto in pace e non ricorda che essa va conquistata, giorno per giorno.

Ecco che allora le vicende di quei giorni possono assumere una straordinaria valenza esemplare, quindi didattica, in particolare se ne valorizziamo gli aspetti più intimi e personali ridando voce ai protagonisti di allora.

È per questo che troverete qui la narrazione affiancata non da immagini ufficiali e già note, ma da lettere di soldati dal fronte e da qualche altro documento, che permettono di intuire quale fosse la visione "dal di dentro" di quei ragazzi mandati, senza alcuna preparazione, sulla soglia dell'inferno.

Sono spesso solo poche righe. La vigilanza della censura, il desiderio di non allarmare i familiari, la scarsa dimestichezza con la scrittura, le comuni radici (per lo più contadine o montanare) tra commilitoni, l'informale condivisione delle medesime fonti informative, il pudore di rivelare i disagi materiali e morali, la mancanza di consapevolezza del proprio ruolo (quello dell'invasore), rendono gli scritti dal fronte russo non molto dissimili tra loro.

Pur tuttavia, in questi casi chi tiene la lettera tra le mani, leggendola, svelandone i piccoli segreti e soprattutto le cose non dette, capisce che in essa c'è il dramma personalissimo e inalienabile di ciascuno di quei ragazzi.

Dal lungo viaggio in treno verso l'ignoto in poi, davanti ai militari scorre un mondo nuovo, che essi però non vedono o preferiscono

non vedere, travolti da piccoli bisogni e grandi difficoltà.

## CAPITOLO II

### IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO IN RUSSIA (CSIR)

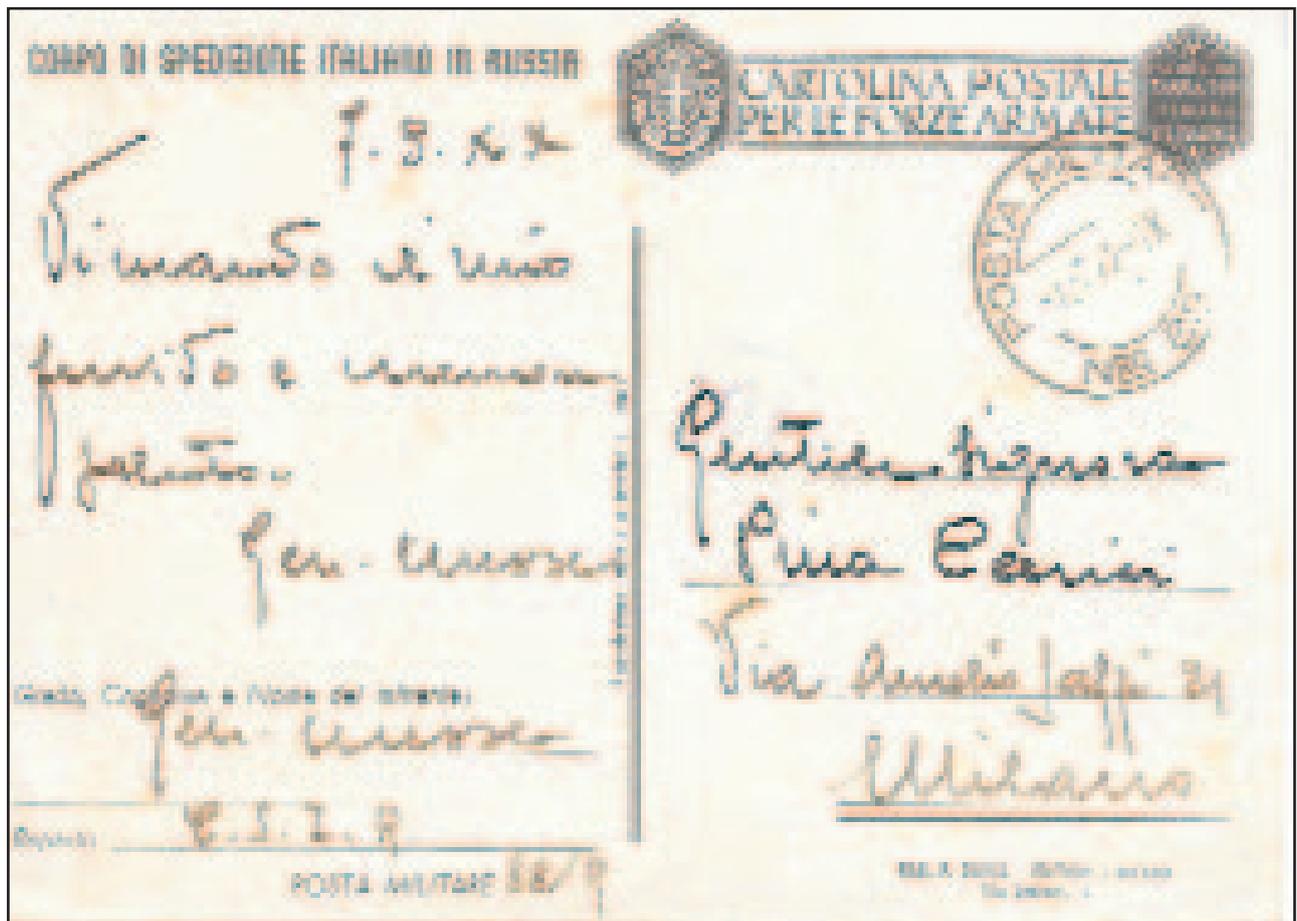
Ottenuto un sofferto assenso da parte di Hitler all'invio delle truppe italiane, prese rapidamente forma il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), comandato dal generale Francesco Zingales, le cui prime unità furono passate in rassegna da Mussolini a Verona già a fine giugno 1941.

La formazione, che aveva grosso modo la consistenza di un corpo d'armata, era composta da tre divisioni "binarie", numericamente meno consistenti delle divisioni "ternarie" dei principali Paesi europei, consistendo di due battaglioni di fanteria appiedata (anziché tre) e di uno di artiglieria (invece di due): Divisione Pasubio (9<sup>a</sup>), Divisione Torino (52<sup>a</sup>), Divisione Celere (3<sup>a</sup>), composta, con i Lancieri di Novara, i Bersaglieri, un reggimento di artiglieria a cavallo e i carri San Giorgio. La denominazione "Celere" per quest'ultima divisione, derivava dalla presenza di bersaglieri, carabinieri e cavalieri, che notoriamente facevano della velocità la loro caratteristica, non certo dalla possibilità di spostarsi con rapidità su automezzi, coperti da una vera formazione motocorazzata. I "carri" San Giorgio erano niente di più di una postazione mobile per mitragliatrice e l'armatura fu equiparata ad una scatola di sardine...

Il 10 luglio cominciò la partenza in treno dei soldati, caricati, con mezzi ed equipaggiamenti, su oltre 250 tradotte. Inizialmente il percorso comprendeva: Brennero, Salisburgo, Vienna, Bratislava, Budapest, Miskolc, Marmaros Sziget (nell'Ungheria meridionale).



20 luglio 1941. “[...] forti abbracci dal vostro figlio che va tanto lontano”.  
23 maggio 1942. “[...] scusami se ti scrivo con una carta di poca bellezza, sono al fronte [...]”.  
Lettera di fortuna, ricavata da una pagina di quaderno.



7 marzo 1942. Autografo del generale Messe, comandante dei CSIR, in una cartolina dal fronte.

Le difficoltà incontrate nell'attraversare i Carpazi, l'avanzare del fronte e la possibilità di utilizzare le infrastrutture rumene, indussero a modificare l'itinerario e a porre il campo base tra Botosani, Suceava, Faltisceni e Campulung (nella Moldavia rumena). In Ungheria arrivò solo la Divisione Celere.

Quando fu conquistato il bacino del Donez, la sede di arrivo fu spostata a Belzy, Bessarabia (oggi tra la Moldavia e l'Ucraina). Durante il viaggio avvennero alcuni incidenti che coinvolsero i convogli e a Vienna, per un'improvvisa malattia, fu costretto a fermarsi il generale Zingales. Al suo posto fu designato Giovanni Messe, che si trovava a Padova e al quale non fu permesso di recarsi a Roma per ricevere direttive.

Il generale partì senza conoscere nel dettaglio le disposizioni superiori che avrebbero dovuto regolare la sua azione. Si recò a trovare il collega in ospedale, ma questi, sofferente, non fu in grado di aiutarlo.

Naturalmente, la vera destinazione era la Russia meridionale. Le stazioni di arrivo e il traguardo finale distavano centinaia di chilometri, che dovevano essere percorsi per lo più su difficili strade sterrate ("carrarecce"), che il generale Messe citò tra le maggiori difficoltà incontrate, nel documento di ringraziamento ai soldati in occasione dell'avvicendamento tra CSIR e ARMIR. Fu subito evidente che gli automezzi non avrebbero potuto trasportare tutti e non si poté contare sugli alleati perché questi erano stati indotti a pensare che le nostre formazioni fossero motorizzate.

Perché questo equivoco? Si tratta, in realtà, di un sottile inganno lessicale. Per non sfigurare, il CSIR fu definito "autotrasportabile", che evidentemente non significava autotrasportato, ma i tedeschi, assai meno raffinati, non colsero la differenza e ci lasciarono a piedi. La destinazione finale era il

fiume Dnestr, con compiti di riserva dell'11<sup>a</sup> Armata tedesca. La Pasubio salì sui camion, la Celere sui cavalli e la Torino percorse a piedi 1000 chilometri su strade terribili, con la polvere che entrava nei vestiti e nei polmoni e che poi, con l'arrivo di pioggia e fango, divennero impraticabili anche agli automezzi.

Non fu possibile attendere il concentramento delle nostre forze prima del loro impiego nelle zone di operazione. I tedeschi dell'11<sup>a</sup> Armata avanzarono rapidamente e, superato il fiume Dnestr, si diressero verso il fiume Bug a est, tentando di intrappolare i russi tra i due fiumi.

La Pasubio partecipò alle operazioni dal 10 agosto tagliando la strada alla ritirata dei russi. Il battesimo del fuoco fu coronato da successo e bersaglieri e fanti si distinsero particolarmente. Nel frattempo Torino e Celere arrancavano per ricongiungersi alla testa delle forze.

Appare particolarmente grottesco l'episodio della visita di Mussolini che, invitato da Hitler, raggiunse il fronte a fine agosto, prima delle sue divisioni. Il generale Messe approntò alla bell'e meglio alcune truppe perché un duce molto contrariato potesse passarle in rassegna.

Tra il 20 agosto e il 15 settembre (dopo due mesi) finalmente tutte le forze del CSIR, compreso un piccolo contingente dell'aviazione, si ricongiunsero sulla riva destra del fiume Dniepr. Qui furono inserite nel gruppo corazzato von Kleist, forte di 800 carri armati e poste a protezione del fronte in prossimità della città di Dnipropetrovsk. Inizialmente fu impiegata, ancora con successo, la Pasubio a fianco della divisione SS Wiking, costituita da volontari provenienti dal nord Europa. Successivamente tutte le forze italiane furono impegnate nel passaggio del Dniepr,

dove i genieri della Torino mostrarono la loro abilità nel costruire passaggi di fortuna, per fiancheggiare l'azione di due formazioni corazzate pronte a chiudere in una morsa la città di Kiev. In questa offensiva, il CSIR fu diviso in due parti: la Pasubio, con la 17<sup>a</sup> Armata tedesca, puntò verso Poltava e il resto, alle dipendenze del Gruppo von Mackensen, restò a difesa di Dnipropetrovsk e del fiume Dniepr. Il 21 settembre, in punti diversi, tutto il CSIR attraversò il fiume sotto il fuoco di sbarramento dell'artiglieria e dell'aviazione russe. In questo continuo susseguirsi di fiumi, il prossimo era l'Orel. La Pasubio riuscì a costituire una prima testa di ponte a Zaritcianka e quindi un'altra a Voinovka. In appoggio giunse anche il gruppo corazzato Abraham.

I Russi si difesero e contrattaccarono, offrendo una notevole resistenza, ma dovettero, infine, arretrare e disperdersi. Si erano poste così le basi per l'attraversamento del fiume e per la successiva manovra a tenaglia sulla città di Petrikowka, dove le divisioni Torino e Pasubio, tornata sotto il comando italiano, si sarebbero dovute ricongiungere, chiudendo la ritirata al nemico.

L'attacco ebbe successo, dopo tre giorni di intensi combattimenti (costati un centinaio di morti) e la Celere completò l'azione di rastrellamento. Il contributo del CSIR permise agli alleati di conquistare Poltava e Kiev, dove furono catturate centinaia di migliaia di soldati russi.

Con l'inizio dell'autunno 1941, la compagine italo-tedesca puntò sullo strategico bacino industriale e minerario del Donec (un altro fiume, tributario di destra del Don). Le forze italiane avanzarono su un ampio fronte d'attacco, con la Torino al centro, ancora una volta appiadata e lenta, e le altre due divisioni sui lati. Gli obiettivi di conquista comprendevano le

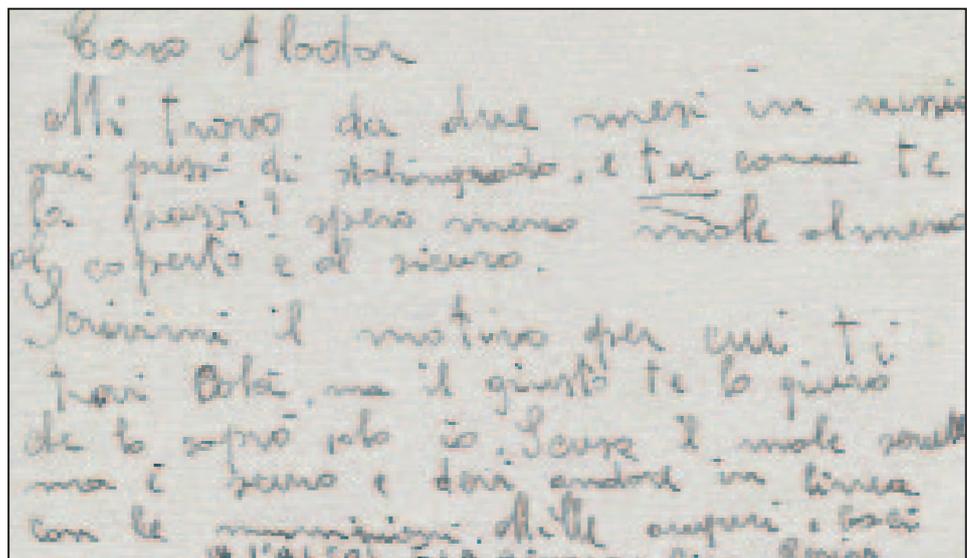
10 agosto 1942. “[...] il pericolo costante dei partigiani che possono assallire ad ogni momento [...]”



7 settembre 1942. “[...] A vedere il campo russo dopo la battaglia fu raccapricciante; l'artiglieria aveva fatto dei vuoti spaventosi, il terreno era seminato di morti [...]” Il riferimento è alla “Prima battaglia difensiva del Don” del 20-28 agosto 1942



17 agosto 1942. “Mi trovo da due mesi in Russia nei pressi di Stalingrado [...] devo andare in linea con le munizioni. W L'ALCOL E LA BEVANDA”. In realtà il soldato si trovava con la Divisione Sforzesca a circa 150 km da Stalingrado, a protezione del fianco sinistro delle truppe impegnate nell'omonima battaglia



città di Stalino, Rykovo e Gorlowka. I fanti dovettero fare i conti con una resistenza più dinamica dei russi, ma soprattutto con le condizioni climatiche che alternarono temporali a bufere di neve, rendendo le strade difficilmente percorribili. I collegamenti con le retrovie si fecero difficili e i rifornimenti ritardarono,

I soldati marciarono in queste condizioni per circa 30 chilometri al giorno. La prima conquista italiana (20 ottobre) fu la stazione ferroviaria di Stalino. In un giornale illustrato dell'epoca sono rappresentati i bersaglieri all'attacco della stazione, con, sullo sfondo, fiamme che avvolgono tutto ciò che incontrano. Non è un particolare banale: il resto della città fu preso, infatti, dai tedeschi, che abitualmente radevano al suolo intere città, con strage di civili.

La Pasubio nel frattempo entrò a Gorlowka, dove sperimentò una tipologia di combattimento che diverrà famosa a Stalingrado: il combattimento ravvicinato, casa per casa, con truppe regolari e partigiani appostati sugli edifici. Il primo novembre, invece, la Celere entrò, con il 3° Bersaglieri, a Rykovo.

L'euforia per i successi ottenuti fece accelerare le operazioni. I tedeschi, per ricongiungersi agli italiani, puntarono su Nikitowka. L'80° reggimento della Pasubio fu mandato avanti a prendere la città in attesa della 17ª armata (4 novembre), che rimase però impantanata a qualche decina di chilometri. I sovietici, accortisi della situazione, strinsero d'assedio i fanti italiani nella città per cinque giorni. Il giorno 9 il resto della Pasubio provò inutilmente a rompere l'accerchiamento dall'esterno. Due giorni più tardi ci provarono i Bersaglieri.

Con l'aiuto dell'aviazione riuscirono ad avanzare ma non a sfondare. Gli uomini accerchiati, però, approfittando dell'alleggerimento della pressione dei russi, uscirono

dalla sacca. Lasciarono sul terreno quasi 150 morti. Fu questo l'ultimo atto dell'avanzata alleata prima che le condizioni climatiche bloccassero le operazioni.

L'illusione della guerra lampo si frantumava a cospetto del "generale inverno".

Tedeschi ed italiani non avevano con sé l'equipaggiamento invernale, perché la capitolazione dell'URSS avrebbe dovuto essere questione di settimane. Sarebbe lungo tentare di spiegare i motivi di questo clamoroso errore di valutazione, ma, alla base di tutto, era il delirio razzista del regime hitleriano. I russi (e gli slavi) erano visti come subumani, incapaci di opporre qualsiasi resistenza perché privi di *know-how* e di spirito patrio. Non fu così, ovviamente.

Le forze sul terreno si avviarono allora verso un periodo di stasi operativa, impiegato soprattutto per adeguare la logistica e l'equipaggiamento alle condizioni ambientali, oltre a consolidare le posizioni raggiunte, riducendo il più possibile l'ampiezza delle linee (compattamento) e creando capisaldi più facili da difendere.

Nel mese di dicembre i russi provarono comunque a contrattaccare o quantomeno a saggiare la stabilità delle difese nemiche. Ai primi del mese (6-14) ci fu l'offensiva di Chazepetovka, che fu respinta soprattutto dalla divisione Torino.

Tra il 25 e il 27 avvenne la cosiddetta "Battaglia di Natale" che coinvolse Bersaglieri e camicie nere della Legione Tagliamento, inizialmente accerchiati. Nei giorni successivi il resto del CSIR produsse una controffensiva per la riconquista delle posizioni. Complessivamente restarono sul terreno oltre 300 morti.

Dal gennaio 1942 alla primavera il CSIR fu impegnato nel presidio territoriale e nella lotta anti-partigiana nelle retrovie. Giunsero alcuni rinforzi: un secondo reggi-

mento di Bersaglieri (6°), il 120° reggimento di artiglieria, che avrà un triste destino nell'ARMIR e i maestri sciatori (compreso il cappellano) del battaglione alpino Monte Cervino, il reparto meglio equipaggiato della nostra compagine.

Il lungo sonno invernale del CSIR stava per trasformarsi nell'incubo dell'ARMIR.

Il buon comportamento del CSIR è riconosciuto dagli storici. Esso fu impiegato secondo le possibilità di una formazione di fanteria appiedata e non deluse le attese degli alleati. Fino all'inizio dell'estate 1942 le perdite furono di 1742 morti e dispersi e 7878 feriti e congelati, circa un quarto delle truppe utilizzate in linea.

Positivo anche il giudizio storico sull'operato del generale Messe., capace di tenere testa allo strapotere dei comandi tedeschi, in difesa dei suoi uomini.

Non fu mai troppo accondiscendente nei confronti del regime e nel documento di commiato ai propri soldati (spedito in verità alle loro famiglie) non cita mai Mussolini e gli ideali fascisti. Non gli sarà perdonato.

I documenti confermano quanto sostenuto dal comandante dopo la guerra: egli intuì fin dall'inizio limiti e necessità delle sue divisioni, denunciò le carenze logistiche e l'incapacità del potere centrale di correggere in corsa gli errori commessi (anche in modo molto pragmatico, attraverso rinforzi e soprattutto forniture).

Tentò di dissuadere Mussolini dall'accontentare Hitler che, viste le difficoltà nel chiudere in fretta la partita e la vastità del fronte, chiese agli alleati una maggiore presenza sul teatro operativo russo. Indubbiamente un notevole cambiamento di opinione, che in Italia fu motivato semplicemente con l'ammirazione che i nostri soldati avevano suscitato presso l'alleato nella prima fase della guerra.



Foto scattata dal treno italiano A.P.E. (ott. 1942) durante il viaggio verso la Russia. È possibile vedere, dietro al gruppo di ufficiali tedeschi, giovani donne, spesso ebre, impiegate nella pulizia delle stazioni. La scena è talora descritta nelle lettere dei soldati italiani in viaggio.

7/12/42 - XXI  
 Caro Renzo,  
 sono 14 giorni in viaggio senza sosta. Ora mi trovo in terra di Russia, ma non sul posto di destinazione. Non so se le altre cartoline scritte sempre in viaggio, vi siano arrivate ed ogni modo spero che stiate tranquilli, per ché io, grazie a Dio, sto bene. In quanto al freddo, neve e ghiaccio, è un'altra faccenda, lascio a te immaginare! Appena sarò arrivato prenderò a scriverti regolarmente. Conforta mamma e stasera tutti bene.  
 Ti mando tanti tanti baci a te, mamma papà e nonna.  
 Tuo aff. <sup>mo</sup> Mario

7 dicembre 1942.  
 “[...] In quanto al freddo neve e ghiaccio, è inutile parlarne, lascio a te immaginare!  
 “Per il freddo i russi disponevano di valenki (stivali in feltro), adottati poi dai tedeschi ma non dagli italiani”.

## CAPITOLO III

L'ARMATA  
ITALIANA  
IN RUSSIA (ARMIR)

Nell'estate 1942, Mussolini fu ben felice di poter rafforzare, su richiesta di Hitler, la presenza italiana sul fronte orientale. Alle tre divisioni del CSIR, che divenne XXXV corpo d'armata il 10 giugno, se ne aggiunsero altre sei, più una di nuova formazione, con un notevole aumento del numero di artiglierie e automezzi. L'8ª Armata, denominata Armata Italiana in Russia (ARMIR), era forte di 230.000 uomini, 16.700 automezzi, 25.000 quadrupedi, 940 cannoni e 64 aerei, oltre ad altri mezzi di servizio. Oltre a Pasubio, Torino e Celere, si aggiunsero tre divisioni alpine, Cuneense, Julia, Tridentina e tre di fanteria, Cosseria, Ravenna, Sforzesca. La decima, composta da elementi anziani e costituita appositamente per compiti di presidio territoriale nelle retrovie e priva del reggimento di artiglieria, prese il nome di Vicenza.

Il comando della nuova armata non passò, come sarebbe stato logico, al generale Messe, che rimase alla guida delle tre divisioni originarie, ma al collega Italo Gariboldi, già noto in Africa per la sua scarsa autorità e per l'incapacità di fronteggiare l'invasività dell'alleato teutonico. Il motivo ufficiale fu il calcolo delle relative anzianità di servizio, ma la fama di generale poco malleabile, a Roma come a Berlino, non giovò certo a Messe che, il 1º novembre 1942 per contrasti insanabili con i comandi, chiese di rimpatriare e fu destinato in Tunisia.

Dato che il grosso delle forze motorizzate tedesche era ancora impiegato a sud per l'offensiva dall'Ucraina verso le due direttrici Stalingrado e Caucaso, l'ARMIR fu assegnata al gruppo di armate verso Stalingrado nel quale

la IV armata corazzata e la VI tedesche dovevano sfondare e le armate italiane, rumene e ungheresi avevano ruoli di difesa del fianco nord dell'avanzata. Nel frattempo, abbandonata l'idea di prendere Mosca, il fronte settentrionale e centrale restavano sulla difensiva.

Le tradotte giunsero fino a Karkov e, ancora una volta, dovettero spostarsi di 500-1000 chilometri con i propri mezzi, autocarri o a piedi. In agosto gli italiani furono schierati sul Don, con la II armata ungherese a sinistra e (a settembre) la III rumena a destra. Mentre le forze tedesche trovavano una formidabile resistenza a Stalingrado, gli alleati coprivano il lato sinistro dell'avanzata. Nonostante la linea da controllare fosse molto lunga (270 Km) per le nostre forze, non vi fu all'inizio grande preoccupazione: il Don rappresentava una barriera difficilmente superabile, ai sovietici non era accreditata nessuna possibilità e alle nostre spalle erano presenti le riserve corazzate tedesche.

Durante l'estate vi furono alcuni attacchi di alleggerimento. Dal 12 al 20 agosto, pattuglie russe attraversarono il fiume ed impegnarono italiani, tedeschi e ungheresi in scontri di modesta entità. Tuttavia, nella notte del 20 e per tutto il giorno successivo, un attacco più consistente annientò, nel corso del combattimento, un battaglione del 54º reggimento di fanteria della Sforzesca. Anche la Torino e la Pasubio furono coinvolte il giorno successivo. Dal 21 al 25 la battaglia si spostò sulle piccole alture in prossimità del Don, essendo stati, i nostri fanti, spinti all'interno. Il generale Messe chiese immediatamente aiuto ai tedeschi, ma l'intervento promesso non giunse mai. Allora fece attestare le truppe sulle posizioni raggiunte, ma l'ordine era di non ripiegare per nessun motivo. Il comando tedesco sottrasse allora al generale il comando della Sforzesca, accusata, di fatto di essere arretrata arbitrariamente di fronte al

nemico. La protesta di Messe fu immediata e durissima, ma l'incidente si chiuse lì. Secondo le fonti del nostro esercito, i combattimenti di fine agosto prendono il nome di "prima battaglia difensiva del Don" (20-28 agosto 1942).

Nei mesi successivi, fino a novembre, i russi pianificarono una serie di contrattacchi (codificati con nomi di pianeti) all'insaputa dei nemici, che continuavano a pensarli incapaci di reagire.

L'Operazione Urano, il 19 novembre 1942, permise di chiudere a tenaglia le truppe della Wehrmacht operanti a Stalingrado, facendo volgere a favore dei russi la "battaglia di Stalingrado".

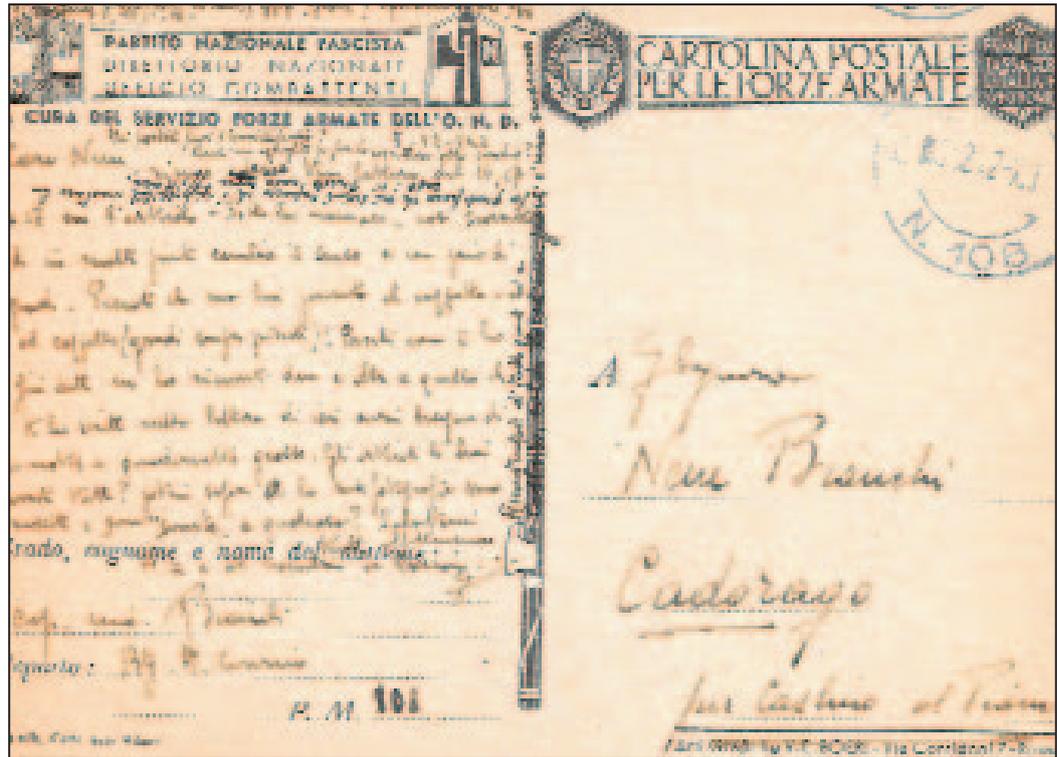
L'Operazione Saturno avrebbe dovuto portare alla conquista di Rostov, annientando l'ARMIR e

tagliando fuori due raggruppamenti tedeschi che tentavano di portare aiuto alla VI Armata a Stalingrado. Tuttavia, a causa della controffensiva tedesca, i russi furono costretti ad anticipare e ridimensionare l'operazione, rinominata Piccolo Saturno e rivolta principalmente contro le posizioni dell'ARMIR.

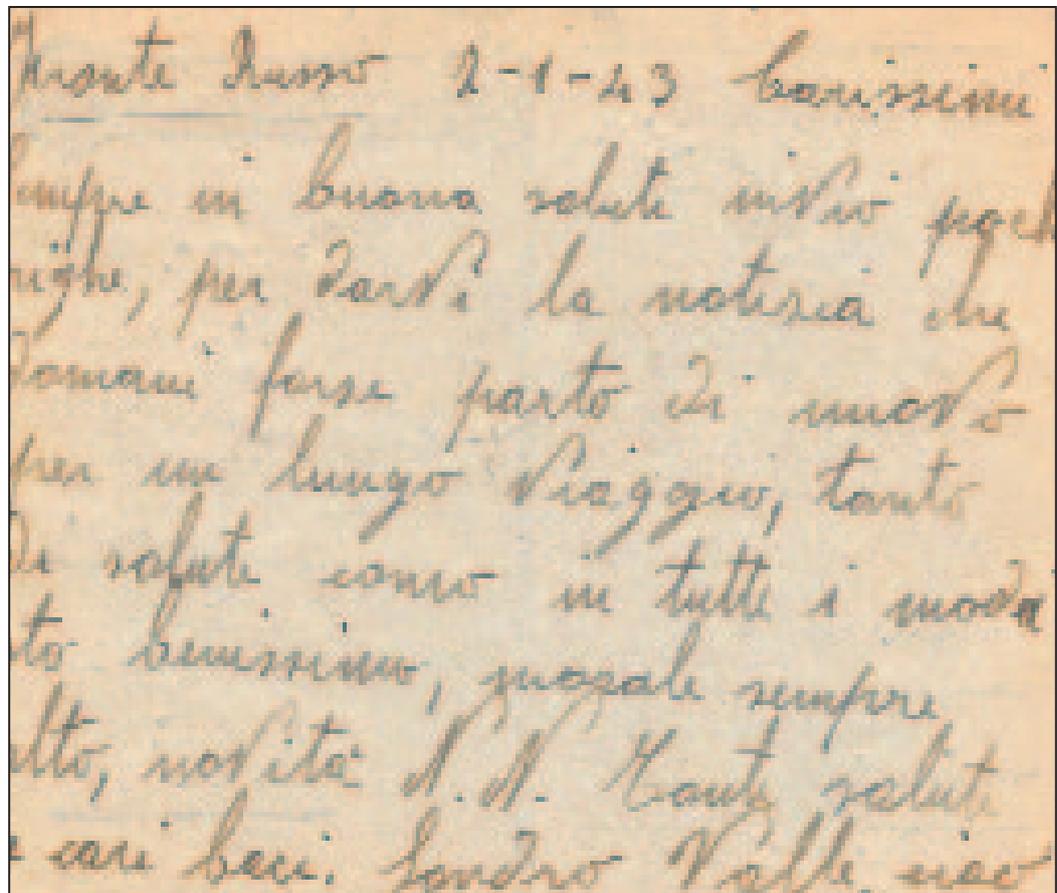
Ai primi di dicembre le nostre forze in prima linea contavano circa 150.000 uomini. Il Corpo d'Armata Alpino (CAA) a sinistra, quindi la fanteria con qualche reggimento tedesco.

L'armata rumena era stata quasi completamente annientata durante "Saturno". Gli uomini erano pochi per la lunghezza del fronte, ma ben trincerati in caposaldi appoggiati dall'artiglieria. A differenza dell'estate, però, il Don era gelato e quindi più facilmente attraversabile e, soprattutto, alle spalle non c'erano più le riserve mobili, dirottate a Stalingrado. Alle spalle dei nostri si apriva una voragine, privi com'erano di una seconda linea difensiva e di forze mobili per il contrattacco. Dall'11 al 15 dicembre una serie di attacchi di fanteria, con grandi per-

8 dicembre 1942. Il Monte Cervino era in riserva a Rossosch con il Corpo d'Armata Alpino. Il medico che scrive dovrebbe essere Ezio Bianchi: ad Arnautovo opererà malgrado un'infezione alla bocca che gli consentiva di mangiare solo bocconi masticati da altri.



7 gennaio 1943. "Invio poche righe per darvi la notizia che domani forse parto di nuovo per un lungo viaggio". A ritirata in corso si iniziano a rimpatriare i soldati delle retrovie.



dite, permise ai sovietici di sondare e “mappare” le difese italiane. Esse erano schierate, da sinistra a destra, con le divisioni alpine Tridentina, Julia e Cuneense; il II Corpo d’Armata con Cosseria, Ravenna e piccole formazioni tedesche; il XXXV Corpo d’Armata con una divisione tedesca ridotta, la Pasubio e un raggruppamento di camicie nere; infine il XXIX Corpo d’Armata tedesco con le nostre Torino, Celere, Sforzesca. Vi si contrapponevano: di fronte alla Cosseria, con obiettivo Kantemirovka, la VI Armata del fronte Voronez; davanti alla Ravenna l’offensiva principale, con la I e la III Guardie e la V Armata corazzata. In totale l’Armata Rossa poteva contare su 370.000 uomini, 1170 carri medi e leggeri e 5600 pezzi d’artiglieria. Di fronte a loro 100.000 italiani (gli Alpini non furono coinvolti), 60.000 tedeschi e 50.000 rumeni. La superiorità sovietica era schiacciante.

Il grande attacco partì il 16, ma i difensori respinsero le fanterie nemiche, procurando gravi perdite. Il 17 allora avanzarono i carri armati. La difesa italiana fu ovviamente travolta, non prima però di causare la perdita del 20% dei carri russi. L’attacco proseguì verso sud e con la conquista di Kantemirovka. I tedeschi mandarono forze per ristabilire una linea più a sud. I combattimenti continuarono fino al 21. Lo sfondamento del fronte di difesa era riuscito, ma soprattutto si era arrestata la controffensiva tedesca verso Stalingrado.

Le truppe in ritirata sbandarono e si sfasciarono, stremate e senza i mezzi per combattere in movimento, marciando disordinatamente, per un centinaio di chilometri verso la nuova linea arretrata. La mancanza di mezzi di trasporto fu ancora una volta il problema principale: i fanti a piedi, le artiglierie abbandonate, niente rifornimento di viveri e munizioni. Fece eccezione il solo 6° Bersaglieri, che si mantenne compatto e combat-

tivo. Si trattò comunque di una ritirata drammatica, che costò molte vittime e che si svolse in due blocchi, sud e nord. Quest’ultimo subì un accerchiamento a Certkovo che fu rotto a costo di enormi perdite e di un notevole rallentamento del rientro nella nuova linea difensiva.

In questa fase il corpo alpino non fu interessato, ma rimase con il fianco destro scoperto. Andarono a coprirlo parte della Julia e il Monte Cervino, con precarie postazioni difensive sulla neve. I russi peraltro andavano a sud e non ci fu contatto se non, appunto, con la Julia.

Nel gennaio 1943 il fronte Voronez iniziò ad avanzare anche a ovest. Furono schierate tre forze: a nord la 40ª Armata, al centro il XVIII Corpo d’Armata fucilieri e al sud la 3ª Armata. Quest’ultima doveva attaccare il punto di congiunzione tra forze italiane e tedesche per chiudere in una sacca ciò che rimaneva dei difendenti la linea del Don.

L’azione ebbe inizio il 13. Il giorno successivo capitolarono gli ungheresi, lasciando gli Alpini e il XXIV corpo corazzato tedesco (quasi privo di carri) isolati e a rischio di accerchiamento. Il 15 la Julia fu costretta a ripiegare verso Rossosch, a ovest (sede del comando del CAA, trasferito nella stessa giornata a Podgornoje per l’avvicinarsi di carri sovietici) e il 16 fu attaccata, con gravi perdite. Il 17, dopo che da due giorni la sua richiesta di ripiegamento era stata rifiutata dai comandi tedeschi, Garibaldi diede comunque l’ordine di lasciare le posizioni. Era iniziato il ripiegamento.

#### CAPITOLO IV

### LA RITIRATA

All’imbrunire del 17 gennaio 1943 il Corpo d’armata Alpino, comandato dal generale Nasci e composto dalle divi-

sioni Cuneense, Julia, Tridentina e Vicenza, iniziò a ripiegare.

Inizialmente, la ritirata doveva seguire tre direzioni:

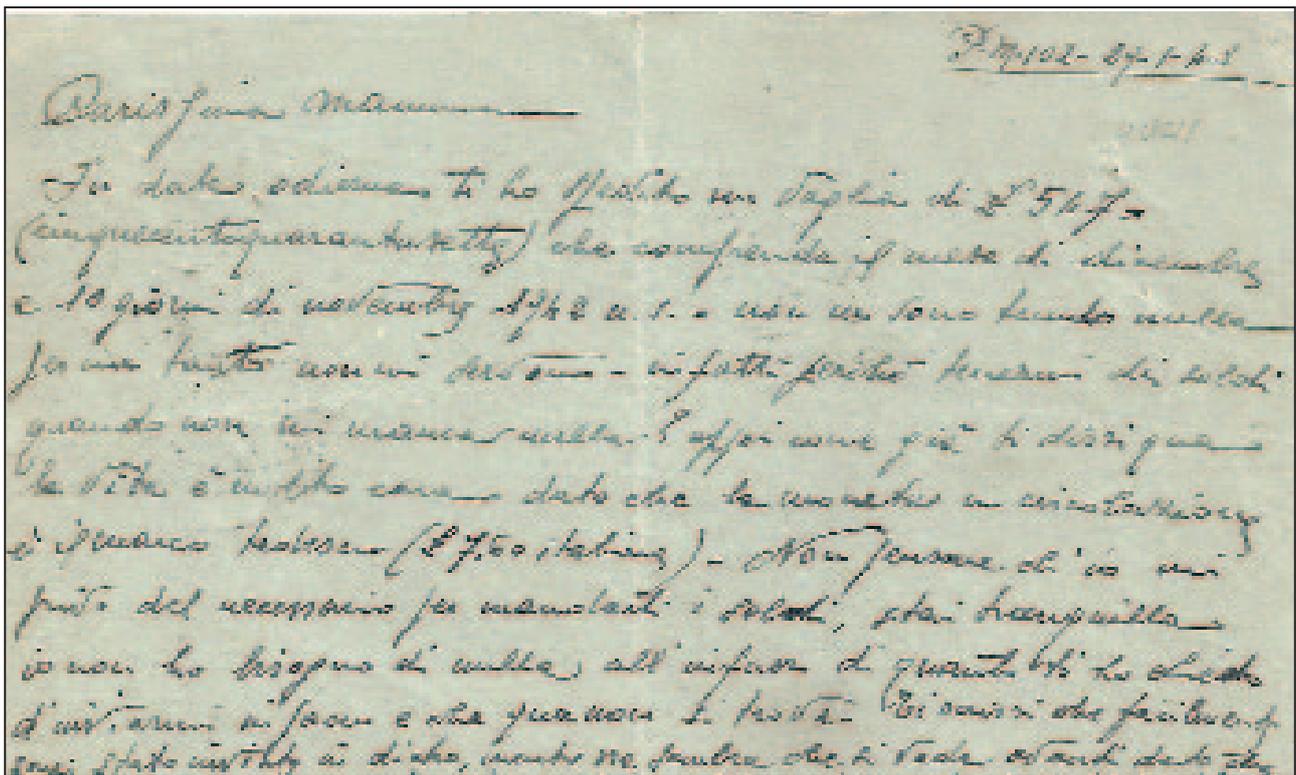
**Nord:** Tridentina e Vicenza attraverso Podgornoje, Opyt, Novo Charkova, Varvarovka, Valujki;

**Centro:** Cuneense via Popovka, Oljchovatka, Losno Aleksandrovka, Novo Aleksandrovka;

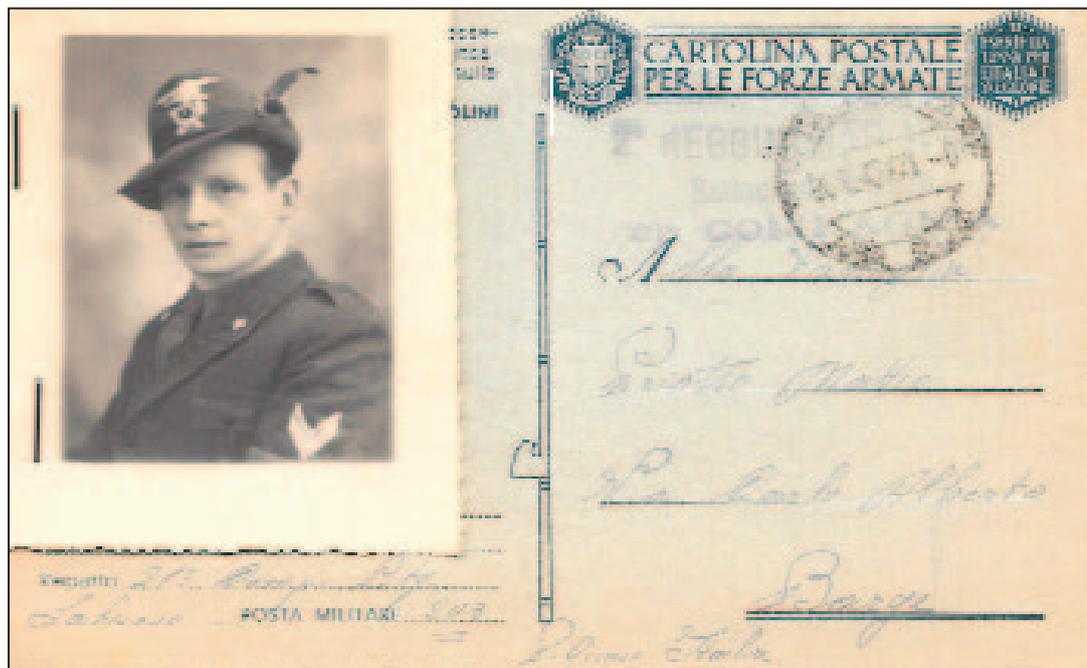
**Sud:** Julia e XXIV Corpo tedesco per Rossosch, Lisinovka, Roventki.

**18 gennaio.** Le divisioni in marcia si divisero in due colonne. Le tre divisioni alpine (la Vicenza si aggregò in parte alla Tridentina e in parte alla Cuneense) si ostacolarono nel caos della notte. Avevano come punto di raccolta Postojalyi per proseguire poi per Valujki passando per Podgornoje (la Tridentina) o Popovka (Julia e Cuneense). Quest’ultima si rivelerà più difficile da raggiungere. Si dovettero abbandonare i veicoli non fuoristrada e in molti casi anche i cannoni. Gli zaini dovevano contenere solo viveri e munizioni. Neve e vento impedivano le comunicazioni. Fornire il rancio era difficilissimo. Le *isbe* dove riposare brulicavano di soldati (si erano aggregati migliaia di ungheresi che avevano abbandonato le armi e quindi erano di ostacolo alla riorganizzazione delle forze). Partigiani e varie formazioni russe attaccavano rapidamente le colonne in marcia.

**19 gennaio.** È il giorno del sacrificio del battaglione Verona della Tridentina che, a Postojalyi, ingaggiò una violenta battaglia con i russi, che nel frattempo avevano occupato la città. Così facendo, permise al resto della Tridentina di aprirsi una via. E’ anche il giorno del definitivo annientamento dei resti del Monte Cervino, sorpresi ad attraversare un fiume ghiacciato. Le unità combattenti si dislocarono lungo la strada per Opyt, dove però stava recandosi anche una colonna corazzata russa. A Opyt scoppiò il caos. Il generale Riverberi, comandante della Tridentina, capì allora



29 gennaio 1943 "...Ti scrissi che facilmente sarei stato inviato in dietro, mentre ora sembra che si vada avanti ... e dobbiamo fare servizio per gli Alpini e i Tedeschi che si trovano in linea mentre sembra che l'8ª Armata venga rimpatriata...". A ritirata avvenuta, il soldato ignora ancora la sorte degli Alpini, che crede ancora in linea



Carlo Priotto, classe 1916, disperso negli ultimissimi giorni della ritirata. Una bella foto, pinzata alla bell'e meglio sull'ultima lettera dal fronte russo. Un'icona destinata, nelle intenzioni dei familiari, a mantenere viva la sua memoria e, di conseguenza, quella dell'assurda tragedia che se l'era portato via. È passata invece, nel trascorrere delle generazioni, di mano in mano, fino a finire in vendita nel mare magnum del Web.

che l'accerchiamento era completato e che da quel momento in avanti si sarebbe dovuto combattere quotidianamente per spezzare l'assedio.

Popovka, dove giunsero Cuneense e Julia, era l'equivalente di Opyt. Occorreva lasciare al più presto la città, ma nessuno sapeva dove fosse il nemico. Anche in questo caso battaglioni e compagnie si sparpagliarono per cercare una via. I carri russi erano invulnerabili ai proiettili dell'artiglieria utilizzata come controcarro, ad alzo zero.

Alla fine della giornata il conto delle perdite in uomini e artiglierie sarà pesantissimo.

**20 gennaio.** A pochi chilometri da Popovka la Julia trovò un ostacolo insormontabile nei carri armati russi che si accanirono particolarmente sulle artiglierie, distruggendole e compiendo una carneficina tra gli uomini.

Contemporaneamente a Opyt la Tridentina non se la passava meglio, però poteva almeno contare su alcuni pezzi di artiglieria tedeschi più efficaci come armi anticarro. Si combatteva villaggio per villaggio più con la forza della disperazione che con le armi. È in questa giornata che si racconta si sia udito il grido "tutti i vivi all'assalto!". La giornata si chiuse con il bilancio di un massacro, soprattutto per Julia e Cuneense.

**21 gennaio.** Il battaglione Verona, ancora a Postojalyi ad aspettare il ricongiungimento con Julia e Cuneense che non arriveranno mai, fu raggiunto dalla colonna tedesca che possedeva ancora pezzi anticarro e lanciarazzi.

Durante la notte, in marcia, avvenne uno degli episodi più controversi della ritirata. Il generale Eibl, che comanda i tedeschi ma dipende dal CAA, seduto su una trattoria da artiglieria, viene investito da uno scoppio e ferito molto gravemente agli arti inferiori; morirà qualche ora dopo. I tedeschi accusarono subito dell'accaduto gli Alpini, impu-

tati di aver scagliato una bomba a mano verso l'alto graduato e, i medici, di non aver subito soccorso il ferito. Era il segno di una crescente insofferenza tra alleati. Le atrocità commesse dai tedeschi sulla popolazione non erano accettati dagli italiani, che infatti si conquistarono la fiducia della popolazione ("Italiani brava gente" sembrava un luogo comune del dopoguerra, ma di recente gli studi condotti dal prof. Scotoni dell'Università di Voronez sembrano confermare questo *feeling*). Dall'altro lato i tedeschi ci considerano "mollì" e responsabili di qualsiasi evento negativo.

A Novo Charkovka si riunì la Tridentina, raggiunta anche dal Verona e dalla Vicenza che il generale Pascolini era riuscito a far passare attraverso gli attacchi di formazioni partigiane. Nessuna notizia di Julia e Cuneense. Come detto, nessun contatto radio fu possibile tra i due tronconi del CAA. In realtà erano vicini. Si diressero anch'essi a Novo Charkovka. Durante una sosta il 9° reggimento fu attaccato dai tank: 1000 morti, 1000 feriti e 4000 prigionieri dei quali quasi nessuno farà ritorno.

In quel giorno le nostre divisioni si sfiorarono ma non si incontrarono, girarono attorno a Novo Charkovka ma non si videro.

Nel tardo pomeriggio la Tridentina, grazie all'unica radio funzionante dei tedeschi, venne a sapere dal comando dell'8ª Armata (messosi per tempo al sicuro) che Valujki era caduta e che si sarebbe dovuta abbandonare la direzione est-sud ovest in favore di quella est-ovest.

**22 gennaio.** In obbedienza all'ordine ricevuto, la Tridentina, pur frammentata in un complicato gioco di avanguardie e retroguardie, si mise in marcia verso Seljakino. Lasciò alle spalle una stremata Vicenza, i cui uomini necessitavano di riposo e ristoro.

Ogni volta che i nostri soldati dovevano ripartire dopo le soste

notturne nelle *isbe* dei villaggi scoppiava il caos. Gli uomini, infatti, si distribuivano come capitava e spesso dovevano usare le maniere forti per conquistare un posto al caldo e un pietoso pasto (nel senso della pietà dei contadini, non in quello di scadente). Al risveglio si dovevano ricompattare e impedire che la massa degli sbandati disarmati ostacolasse la testa della colonna. Per far ciò, gli Alpini sperimentarono il tamponamento, usando il calcio del fucile, spintoni e colpi in aria (e talvolta ad altezza d'uomo) per disciplinare il gregge disperato.

A Seljakino i russi tentarono l'annientamento definitivo della colonna in fuga, senza riuscirci. Il battaglione Morbegno, forse ingannato da un falso ordine di un infiltrato russo, si diresse a Varvarovka, a ovest anziché a sud, come il rimanente della divisione. Mentre la Cuneense si metteva all'inseguimento della Tridentina, i resti della Julia (1°8° reggimento e il gruppo di artiglieria Conegliano), 20 chilometri a est, furono sorpresi in un villaggio dai carri T-34 russi, che abitualmente non sparavano, "limitandosi" a schiacciare i soldati. Fu opposta inizialmente una disperata resistenza, poi si arresero. Parte del Conegliano e pochi altri si sottrassero alla cattura. Riusciranno a raggiungere la Tridentina o i tedeschi.

Fu il *de profundis* per la "madre" delle divisioni alpine. La Julia non esisteva più.

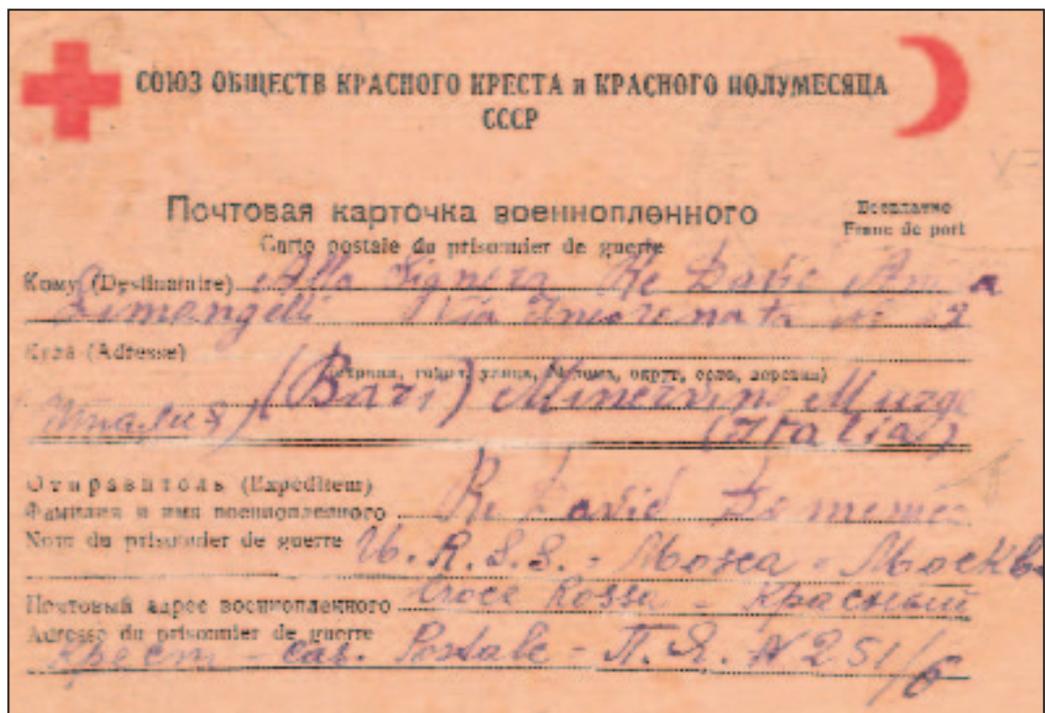
**23 gennaio.** Fu forse il giorno peggiore dal punto di vista climatico. Il termometro raggiunse i -42°C. A Varvarovka c'erano i russi in forze con alcuni carri pesanti KV. Lì si compì il martirio del Morbegno.

Cuneense e Vicenza, che stavano raggiungendo lo stesso luogo, riuscirono, con grandi perdite, a cambiare direzione, verso Valujki. La Tridentina proseguiva, con difficoltà, a sud, dopo aver combattuto a Nikolajevka (omonima di quella che sarà incontrata più in là).



3 gennaio 1943. “Io sto bene e ti scrivo poco perché fa molto freddo 40° sotto zero e speriamo fra breve avere il cambio. Su questo tempo ti ho scritto poco perché c'è stato un forte combattimento e abbiamo avuto molte perdite. Anche Perti sta bene e vi saluta. Sino l'inchiostro sulla penna si ghiaccia e per scrivere debbo continuare a riscaldare la penna con il fiato. [...]”. Nei giorni in cui infuria la battaglia decisiva sul Don, la censura comincia a perdere il controllo sulla corrispondenza. Può quindi giungere a noi un eccezionale riferimento alle gravissime perdite della Julia a dicembre 1942.

In questa rara cartolina da un campo di concentramento (per lo più erano sequestrate e mai spedite), le vicende di un soldato catturato dai Tedeschi e liberato dai Russi, ma da questi detenuto poi a Mosca. Domenico Re David, da Minervini Murge (Bari), sembra però fiducioso in un prossimo rilascio. Sono già passati oltre due anni dal nostro “ripiiegamento”. A quanto risulta, alla fine è tornato a casa.



**24 gennaio.** In condizioni atmosferiche a dir poco proibitive, la testa della Tridentina si diresse verso Malakeevka, dove si sapeva essere il più importante deposito di sussistenza del CAA. La battaglia per prendere il paese fu molto cruenta per entrambe le parti. Una volta conquistato, furono recuperate molte armi russe, che saranno poi molto utili nelle ultime battaglie per uscire dalla sacca. Ripartita, la colonna fu investita da una tempesta che la sparpagliò alla ricerca di un riparo. Moltissimi soldati si abbandonarono nella neve, chiudendo così la loro marcia. Fu intimato l'ordine di non soccorrerli.

Le due colonne della Cuneense, intanto, proseguivano caparbiamente verso Valujki, bersagliati dalla terra e dal cielo e costrette a viaggiare di notte, a -48°C, per non essere viste. Il generale Battisti, non più sicuro della bontà delle direttive ricevute, lasciò liberi gli ufficiali di cercare strade alternative. Alcuni reparti si salveranno proprio in questo modo. La Tridentina riuscì, con la radio dei tedeschi, a ricevere direttive dal comando: dirigersi ad Arnautovo, Nikolajevka e poi a sinistra al crocevia di Novij Oskol. Il prossimo sbarramento doveva trovarsi a Nikolajevka. Era domenica, nessun cappellano celebrò Messa; don Gnocchi si aggirava a dare conforto ai soldati.

**25 gennaio.** Mentre i russi aspettavano i 45.000 uomini in ritirata a Nikolajevka e, soprattutto, a Valujki, la Tridentina giunse a Nikitovka, dove si fermò a riposare il 6° reggimento. Il 5° avrebbe dovuto portarsi verso Nikolajevka, ma fu arrestato quando si seppe che questa era presidiata con molte armi pesanti; si sistemò quindi ad Arnautovo. In questi villaggi gli Alpini trovarono soprattutto arnie: estrassero i favi e, come ricordava Nelson Cenci del Vestone, mangiarono miele, cera ed api.

Il battaglione Pieve di Teco, che fungeva da battistrada della Vicenza, si stava intanto facendo

strada combattendo verso Valujki. La Cuneense era diretta invece a Malakeevka, tormentata dalla dolorosa, ma debole, resistenza russa. In realtà erano solo tentativi di rallentamento, visto che la resa dei conti era prevista più avanti.

**26 gennaio.** All'alba, il battaglione Tirano della Tridentina si diresse ad Arnautovo, a dare man forte al Valchiese e al Bergamo. I 600 soldati di Arnautovo impedivano ai russi di tagliare il grosso della colonna, che potrà così dirigersi verso l'uscita dall'accerchiamento, forzandolo a Nikolajevka.

A mezzogiorno cominciò la più famosa delle battaglie nella sacca. In realtà, nonostante l'ostinazione a sostenerlo degli Alpini, probabilmente quel posto non si è mai chiamato Nikolajevka, ma Livenka. In realtà poco importa.

La testa della colonna arrivò su una dorsale. Più giù, una piccola città. Era stato detto che, arrivati alla ferrovia, i 30.000 ormai esausti avrebbero trovato un treno per la salvezza.

I battaglioni Vestone e Valchiese scesero per primi, seguiti dall'Edolo, esposti al tiro a segno delle mitragliatrici nemiche. Tra loro Mario Rigoni Stern, che fornì il più bel racconto di quel giorno. L'avanguardia si portò al terrapieno della ferrovia, dove forte era la resistenza russa, superandolo. I trentamila erano affacciati in alto, a seguire il tragico spettacolo. Nessuno si muoveva, l'attacco non partiva e le avanguardie stavano perdendo il vantaggio conquistato. Finalmente, il generale Nasci decise di lanciare la colonna all'attacco. Si dice che fu il generale Reverberi, comandante della Tridentina, con il generale Martinat, che cadde quasi subito, a guidarla al grido di "Tridentina avanti!".

Il villaggio fu superato, perché i russi, di fronte a quell'orda disordinata, preferirono probabilmente limitare le perdite.

**27 gennaio.** La Cuneense stava

per raggiungere Valujki. Il Dronero, in avanguardia, fu circondato e si dovette arrendere, così come, poco dopo, il resto della divisione, bersagliato dai Mig e stretto dalla fanteria sovietica. Anche il comando della Julia, aggregato alla Cuneense, dopo aver tentato la fuga, si arrese.

I generali Ricagno, Battisti e Pascolini rimpatriarono solo sette anni più tardi.

La Tridentina, esausta, continuava a marciare, disturbata ormai solo dagli aerei e da qualche formazione partigiana; peggio se la passava la coda della colonna (che nei giorni precedenti aveva raggiunto anche i 40 chilometri di lunghezza), più esposta agli attacchi.

**28 gennaio.** Caddero gli ultimi resistenti della Cuneense a Valujki. Più tardi sarà la volta di Mondovì e Ceva. La Divisione era stata annientata. Durante la notte gli uomini della Tridentina fermi a Uspenka subirono l'ultimo sanguinoso attacco, dal quale pochi scamparono. Il resto della formazione, invece, dopo tre ore di marcia nella steppa innevata, giunsero a varcare la nuova linea, presidiata da tedeschi e ungheresi.

Poterono consumare un pasto normale, ma una nuova doccia gelata stava per investirli. La vicina Novij Oskol era caduta. O si combatteva ancora, ma dopo un rapido censimento delle forze ciò fu ritenuto impossibile, o si tornava a marciare rapidamente verso ovest. Fu scelta questa opzione. A sera i trentamila furono davvero in salvo.

## CAPITOLO V

### SI TORNA A BAITA

**L**a mattina del 30, il generale Gariboldi si avvicinò alla colonna di fantasmi. Non poteva essere un passaggio in rassegna. Congelati, i vestiti a bran-

Dobbiaco (BZ), 145°  
Comando Tappa - Campo  
Contumaciale,  
comunicazione alla  
Prefettura di Pavia di  
dimissione di militare per  
interrotta contumacia  
ed invio in licenza.  
Si tratta di reduci dalla Rus-  
sia che, prima del rientro a  
casa, dovevano sottoporsi a  
15 giorni di sorveglianza  
igienico-profilattica, in  
isolamento senza libera  
uscita.

145° COMANDO TAPPA  
CAMPO CONTUMACIALE

di *P. Rossi*

Allo R. Prefettura di  
*Pavia*

Prot. N. \_\_\_\_\_

OGGETTO: Sorveglianza sanitaria.

Si informa, per le misure di sorveglianza igienico-profilattica del  
reco, che il giorno \_\_\_\_\_ verrà dimesso per  
ultimata contumacia ed inviato in licenza a *Luigi Procella*  
Via *Steno Quatt. 99* il *Comune di Steno*  
di *Steno* \_\_\_\_\_  
rimpatriato dalla Russia.

IL COMANDANTE IL CAMPO CONTUMACIALE  
*P. Rossi*

Una drammatica immagine  
della tragica ritirata delle  
truppe italiane in Russia.



delli, la puzza della suppurazione delle ferite, i piedi avvolti in paglia e stracci: tutto ciò non rendeva certo onore al valore e alla straordinaria forza d'animo di quei ragazzi nella neve.

Il 1° febbraio, dopo che furono arrivati gli ultimi superstiti, si cominciò ad organizzare il rientro.

Contemporaneamente von Paulus si arrese a Stalingrado.

L'avanzata dell'Armata Rossa indusse ad affrettare le operazioni di rimpatrio, spostando i sopravvissuti in più tappe fino a Gomel, da dove, il 6 marzo, partirono le prime due tradotte. Le ultime due lo faranno il 15. I feriti partirono invece da Kharkov.

Il 24 marzo tutti i reduci furono rimpatriati. Iniziò quindi la diaspora dei campi contumaciali, il calvario della ricerca dei dispersi,

l'attesa dei prigionieri, che completeranno il rientro nel 1954.

## CAPITOLO VI

### VIVI E MORTI

A conclusione di qualunque racconto della campagna di Russia si trova sempre il bilancio della disfatta.

Ecco la fredda conta dei dati ufficiali dell'inverno 1942-1943:

**85.000 dispersi e 27.000 feriti e congelati su 150.000 soldati sul Don.**

Dai dispersi vanno sottratti i 10.030 prigionieri rimpatriati. Quindi circa **75.000 morti** tra combattimenti, ritirata, marce forzate per raggiungere i campi di prigionia e detenzione.

Numeri o parole, l'effetto è sem-

pre quello: incredulità. Più passa il tempo, più testimoni oculari ci lasciano e più la scuola marginalizza questi eventi in poche righe di testo, più questa vicenda rischia di essere dimenticata o quantomeno decontestualizzata. I suoi protagonisti spersonalizzati.

E invece anche oggi hanno un nome, un volto e anche una flebile voce, leggendo le loro lettere. Anche se sono rimasti nella neve.

Su chi scrive di questo argomento, ma anche su chi legge, grava sempre il monito di Rigoni Stern "Ricordate che questo è stato".

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

**Nelson Cenci**, Ritorno, Rizzoli, Milano, 1981

**Egisto Corradi**, La ritirata di Russia, Mursia, Milano, 2009

**Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli**, Campagna di Russia 1941-1943, Editrice Storica, Treviso, 2011

**Aldo Rasero**, Alpini della Julia, Mursia, Milano, 1972

**Aldo Rasero**, Tridentina avanti, Mursia, Milano, 1982

**Aldo Rasero**, L'eroica "Cu-neense", Mursia, Milano, 2005

**Nuto Revelli**, L'ultimo fronte, Einaudi, Torino, 2009

**Mario Rigoni Stern**, Il Sergente nella neve, Einaudi, Torino, 2006

**Giorgio Rochat**, Le guerre italiane 1935-1943, Einaudi, Torino, 2008

**Giorgio Scotoni**, L'Armata Rossa e la disfatta italiana (1942-43), Panorama, Trento, 2007

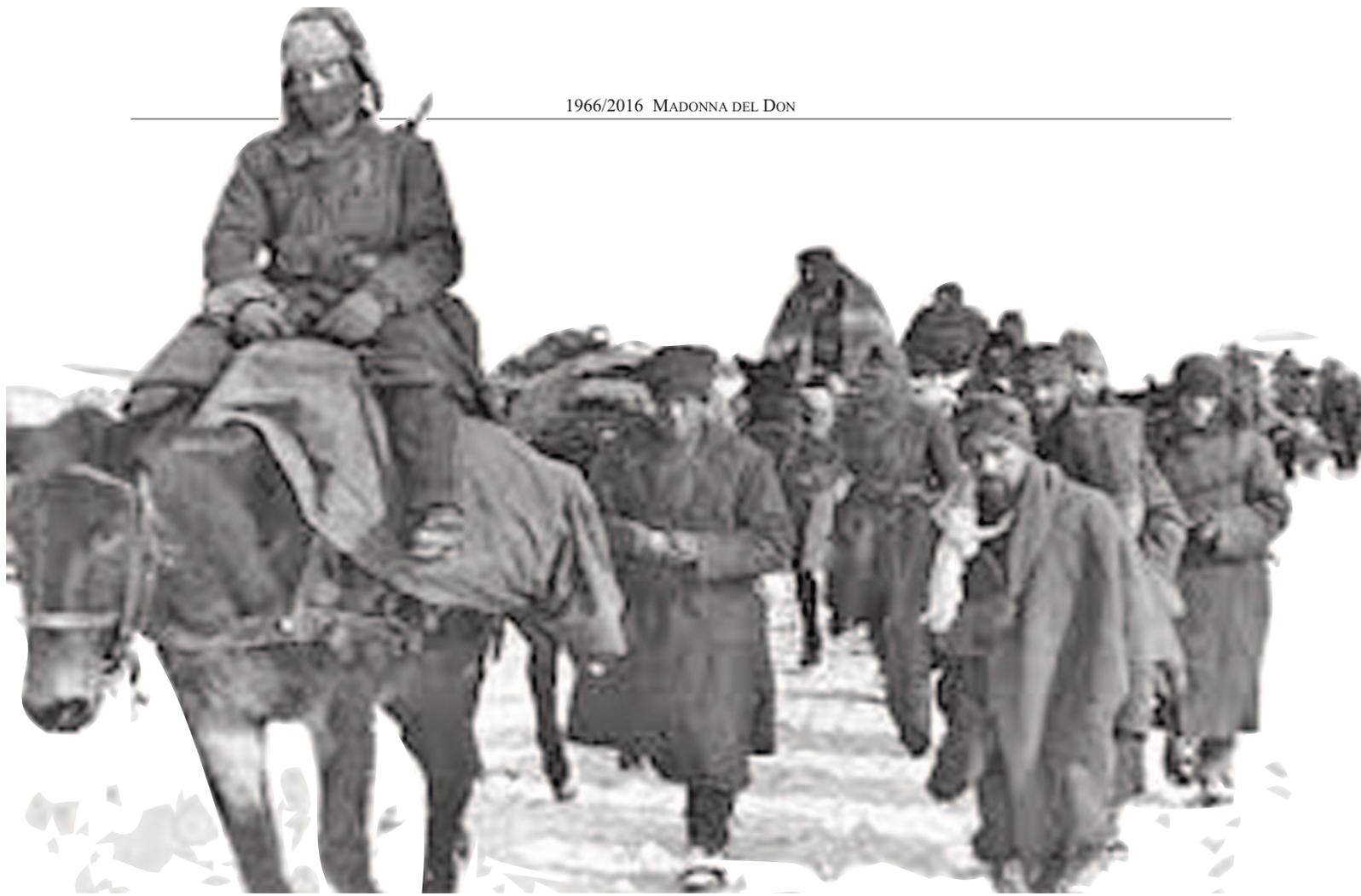
**Ufficio Storico SME**, Le operazioni delle unità sul fronte russo, Roma, 2000

**Ufficio Storico SME**, I servizi logistici delle unità al fronte russo, Roma, 1975

**Ufficio Storico SME**, L'8ª Armata Italiana nella seconda battaglia difensiva del Don, Roma, 1946.



Un esercito allo sbando, mandato al massacro e che tenta di tornare in patria tra mille sofferenze.



CORSIVO

# LA GRANDE BUGIA

*(Gi.Mo) - Qualcuno si chiederà perché abbiamo pubblicato qui tante lettere di combattenti sul fronte di Russia, quando dicono così poco.*

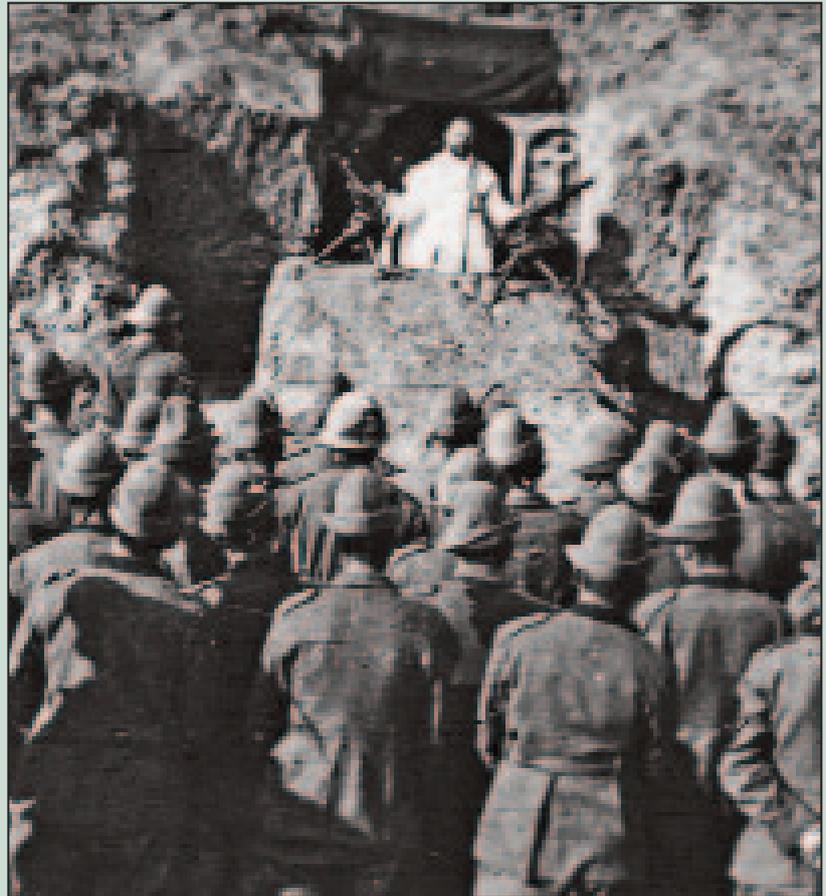
*È vero, dicono poco niente dei luoghi, degli eventi, della realtà della guerra, ma in realtà raccontano coi loro silenzi uno degli aspetti più drammatici di questa guerra, quella che possiamo chiamare **“la grande bugia”**.*

*Perché è questo l'aspetto dominante della campagna di Russia: la menzogna.*

*La grande bugia della guerra-lampo, la grande bugia sull'uso delle truppe alpine, la grande bugia sui tortuosi viaggi delle tradotte, la grande bugia sull'infame alleanza con i nazisti, la grande bugia sulla vittoria ineluttabile e sulla sconfitta dolorosa. I fascisti che allora governavano questo Paese mentirono prima di tutto agli italiani, poi ai ragazzi mandati nella neve, infine coprirono la menzogna con le abituali armi della censura e del reale blocco delle comunicazioni.*

*Così che, quello che ha ragione d'essere in una “normale” operazione di guerra, venne utilizzato come strumento di regime.*

*Perché bisognava dire che*



**FRONTE RUSSO - Padre Policarpo celebra la Santa Messa nella steppa in un altare da campo improvvisato dentro una grotta attorniato dai i suoi alpini.**

*al fronte si stava bene, che i soldi si potevano mandare a casa perché la truppa non mancava di nulla, che il morale era alto, che la vittoria era vicina.*

*E se era Natale, c'era la cartolina di regime che non si vergognava di fare gli auguri alle famiglie dei valorosi soldati.*

*E allora anche l'opera paziente del dott. Collodel, che ha cercato materiale non banale per illustrare la sua analisi dell'infausta Campagna di Russia, diventa essenziale. Sua la scelta delle immagini, sue le ampie didascalie che continuano il discorso sviluppato nel testo dell'intervento.*

*È un lavoro accennato con chiarezza, anche se limitato dai mezzi a disposizione. Ma indica la direzione giusta di una vicenda da non dimenticare, perché cose di questa gravità non si ripetano, perché i cittadini italiani sappiano e non siano più ingannati.*

*Con una conclusione, nel testo dell'analisi storica, di grande valore etico e civile e che echeggia l'autore del Sergente nella neve: “Ricordate che questo è stato”.*

*Alla fine, anche questo è stato l'obiettivo, lungo gli ultimi 50 anni, degli Alpini, e non solo di quelli di Mestre, nella festa della Madonna del Don.*

## INDICE

IL SINDACO DI VENEZIA: LUIGI BRUGNARO .....	PAG.	5
PADRE REMIGIO BATTEL DEI FRATI CAPPUCINI DI MESTRE .....	PAG.	6
IL PRESIDENTE NAZIONALE DELL'ANA: SEBASTIANO FAVERO .....	PAG.	7
IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE ANA DI VENEZIA: FRANCO MUNARINI .....	PAG.	8
IL CAPOGRUPPO ALPINI DI MESTRE: ALBERTO BONFIGLIO .....	PAG.	9
LE SEZIONI DONATRICI DELL'OLIO ALLA LAMPADA DELLA SACRA ICONA .....	PAG.	10
UNA FESTA LUNGA MEZZO SECOLO IN UNA CITTÀ IN CERCA DI FUTURO .....	PAG.	11
PRIMA DEL 1966 LA MADONNA DEL DON SI FA PELLEGRINA DI PACE .....	PAG.	17
GLI ALPINI QUI VENGONO DA OGNI PAESE, UN ATTACAMENTO UNICO .....	PAG.	21
UN LUNGO FOTORACCONTO SUGLI ALPINI E QUESTA CITTÀ .....	PAG.	27
UN'ANALISI ICONOGRAFICA DEL SIMBOLO DI TUTTI GLI ALPINI .....	PAG.	49
QUEI RAGAZZI NELLA NEVE .....	PAG.	59
LA GRANDE BUGIA .....	PAG.	80





**ANA - VENEZIA**

A CURA DELLA REDAZIONE DI **"QUOTA ZERO"**

PRESIDENTE **F**  
DIRETTORE RESPONSABILE

REDAZIONE  
**F** **F**

*CON I CONTRIBUTI DI:*

LE FOTOGRAFIE SONO DI: OTTAVIANO CERESER, TEDDI STAFUZZA, MARIO FORMENTON  
FRANCO MUNARINI, DELL'ARCHIVIO DELLA SEZIONE ANA DI VENEZIA, DELL'ARCHIVIO DEL GRUPPO ALPINI DI MESTRE,  
DELL'ARCHIVIO DEI FRATI CAPPUCCINI DI MESTRE, CARTOLINE E FOTO TRATTE DALL'ARCHIVIO DI LUCA COLLODEL

© 2016 A.N.A - ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI SEZIONE DI VENEZIA  
STAMPA: GRAFICHE 2 EFFE, VIALE G. MATTEOTTI 45, PORTOGRUARO - VE





50<sup>0</sup>